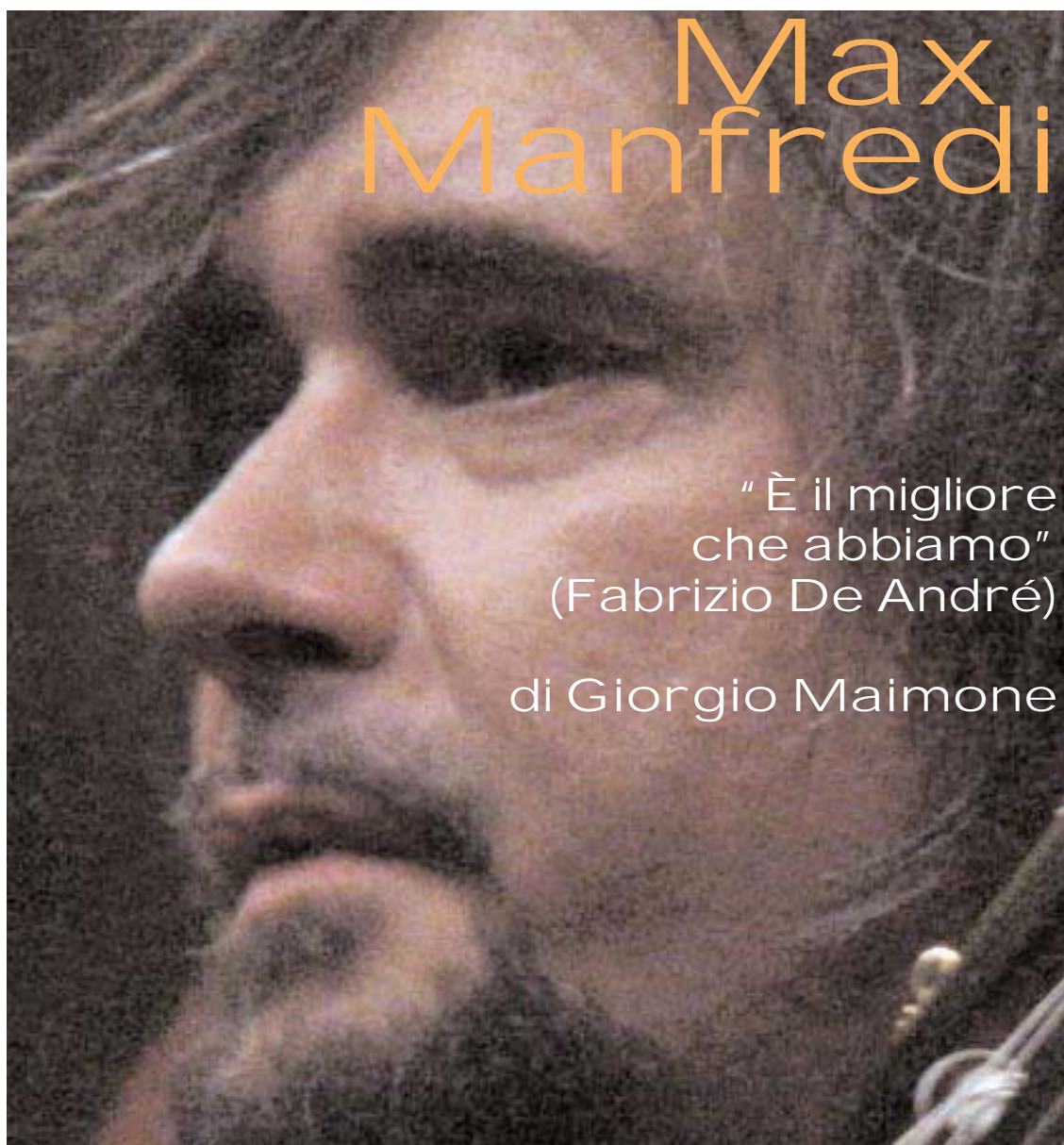




Numero 45  
14 gennaio 2005



# Max Manfredi

“È il migliore  
che abbiamo”  
(Fabrizio De André)

di Giorgio Maimone

**S**i dice, si pensa e si sa da ormai parecchi anni che come Max ce ne sono pochi. E non solo per il vaticinio profetico di Mastro De André che, a suo proposito, parlò di uno dei "migliori che abbiamo".

Solo 4 dischi in 15 anni di carriera (ma un quinto e, forse, un sesto sono in preparazione) Max gode di un'oscuramento mediatico degno di considerazione. Cantautore unico come genere, nel senso che non viene da nessuna scuola (nemmeno quella genovese) e non ha creato nessuna scuola, vanta perciò il privilegio di essere l'artista simmetrico alla Settimana enigmistica: quello con meno tentativi di imitazione. Anche perché provatevi voi a imitare Max!

Musicalmente eclettico, Max è un grande giocatore della parola, scritta, ma soprattutto detta,

che sia parlata o recitata. Abituato ad agire per accumulo, Max può stordirvi di calambour e giochi di parole, così come abbagliarvi di illuminazioni liriche di portata assoluta ... salvo diluirle poco dopo con notazioni strettamente private e incomprensibili ai più.

Se c'è un'artista che finora ha marciato al di fuori di qualsiasi tentativo di convergenza col mercato, Max è senz'altro in prima fila. Non solo questo tratto di carattere, ma anche alcune scelte artistiche ed interpretative lo possono avvicinare a Claudio Lolli, ma è destino per chi viene da Genova e con De André ha addirittura cantato ("La fiera della Maddalena", brano ora fuori commercio), venire presentato come il discepolo di cotanto maestro. Al di là di tutto quanto detto fin qui, Max Manfredi è uno dei più validi, interessanti e debordanti artisti italiani.

LE BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per [www.bielle.org](http://www.bielle.org)

## le bielle novità

Sul sito due nuove interviste: Max Manfredi e Franco Scarpellini degli "Arpioni"

Tra le altre novità una nuova ricchissima pagina dedicata proprio a Max Manfredi. Prossimamente un'intervista a Claudio Lolli e un'altra ad Alessio Lega, in occasione della pubblicazione del suo primo Cd.

# Quel minimo di biografia

Nasce come Massimo Manfredi (non ve lo aspettavate? Il nome d'arte infatti è uno dei suoi colpi di teatro più riusciti) a Genova il 7 dicembre 1956, sotto il segno del Sagittario e l'influenza astrale di genitori entrambi insegnanti.

Inizia a comporre canzoni a tredici anni. Visto che correva il 1969, Max si rifiuta pertanto di considerarsi successivo ai cantautori storici, semmai coevo! Non è dato qui di sapere quale fosse la canzone scritta a tredici anni.

Per quanto preferisca tuttora esibirsi per un pubblico di amici (nelle osterie di Genova, dopo l'orario di chiusura) debutta alla vita artistica sul palcoscenico del Teatro Ariston di Sanremo, esordiente nel corso della Rassegna Tenco dell'anno 1985. Tornerà nell'88 e ancora nel '90 quando esce il suo primo lavoro dal titolo "Le parole del gatto", che si aggiudica la targa Tenco per la miglior opera prima. Cosa poi succeda bene non si sa, ma nei 14 anni successivi non ci sarà modo di vederlo di nuovo su quel palco. Sempre nel 1990, anno di trionfi, Max Manfredi partecipa alla prima edizione del premio Città di Recanati e la vince con la canzone "Via G.Byron, poeta". Nel 2001 esce il suo terzo disco, "L'intagliatore di Santi" e nel 2004 il primo live: "Live in Blu", registrato in concerto a Milano.

- segue in ultima pagina

## Temi e stilemi in Max

Non è semplice identificare quali siano i temi fondanti della poetica manfrediana: l'uomo non è semplice e segue strade altrettanto non lineari per cercare di farsi capire, senza lasciarsi inquadrare. "Innamorato del proprio cappello" e della penna che vi porta sopra, Max usa questa penna per scrivere alcune delle più "dense" canzoni di questi ultimi anni. Se il panorama poetico delle sue composizioni vi sembra diseguale e il percorso è a dente di sega, non spaventatevi: è l'autore che l'ha disegnato così. Alcuni temi sono fondanti per Max: Genova, ad esempio. Ma Genova non è un tema: come lui ama dire è solo un set per le sue storie: "io scrivo da qui. Come potrei non parlare di Genova?" Max non è solo Genova: i passaggi ricorrenti dei suoi testi portano inevitabilmente a sbattere prima o poi contro una cattedrale: a domanda precisa in merito Max svicola: "credo che sia un buon tema, no? Non so perché le nomino spesso, mi sembra una immagine forte, è come quando compaiono in un film".

Fatto sta che le cattedrali compaiono più nelle canzoni di Max che nei film: oltre ad un disco fantasma omonimo di cui si trova traccia nel sito di Giampiero Orselli e a un'intera canzone intitolata così ("Il tuo amico fa il finto francese / e non vuole parlarti italiano / ma tant mieux se sta zitto e ti tocca / i capelli color zafferano / ti racconta che dio gli ha ordinato / "costruiscimi una cattedrale" - "Cattedrali"). Anche "L'intagliatore di Santi" chiude con: "Allora m'invento un profilo diverso da tutti gli umani / Mi va di parlare soltanto coi mostri delle cattedrali" e pure in "Via G.Byron, poeta" se ne parla, seppure in modo tangente: "Ero lì che pisciavo sui muri della storia / sui cespugli dell'eden, gli ultimi vespasiani / fitti di falli acidi del Genoa e della Sampdoria / e tristi come le facciate delle cattedrali". Perfino in "Azulejos" ritorna il tema: "col suo taglio di sole al tramonto / che trafora l'incendio / della cattedrale". In "Freddo" invece ci sono "i preti nel confessionale" e "il bordello e la Chiesa". E anche in "Va a dormire, poeta" ci sono i "diavoli e la guglie", mentre abbondano ovunque angeli, santi e Madonne. E come inizia il suo libro? "E' colpa tua se non visito più, battendo ciglia e neve, i santuari delle abetaie e le abetaie dei santuari; nè intaglio, a roncolo distratto, nella carne del legno, i Santi e le Madonne incinte"

## Oi topoi Manfredoi

**A**ltri "topoi" manfrediani, che cita spesso Heine e Gozzano tra le sue fonti ispirative, sono i treni, le navi e gli autobus; poi ci sono Valium, Novalgine e ipocondrie, ma soprattutto ci sono i cinema, i film: "un succhiotto nel buio di un cine" ("La Usl non passa l'amore"). "L'altra sera ho venduto per andarmene al cine / il mio fuoco di paglia e la mia casa di spine / Sono entrato che il film era quasi finito. / chi baciavi nel buio, non l'ho mica capito / se era solo un amico, se era il volto di un dio / vuoi vedere che invece chi baciavi era io?" ("Caterina"). "E poi le comparse pagate nel film di rialzarsi e cadere / che inciampano col sole negli occhi, il sole della notte di Atene" ("Le storie del porto di Atene"). "Supponevo che sarei caduto ma in un altro modo, già, per vani-

tà / Mi vedevo cadere con lo stile e il mestiere di un cavallo a Cinecittà / Mi vedevo cadere con la diaria e il mestiere di un cavallo a Cinecittà" ("Freddo"). E, ancora passando dal libro: "Con lui entrano al cine, ogni ultimo spettacolo, ombra di brezza sullo specchietto della cassiera, demoni serpentelli di fumo e buio, esausti di inseguire miopi Madonne ... Si entra gratis nei cinema nebbiosi, nel film d'un bianco e nero talmente logorato da essere divenuto azzurro, l'azzurro grigio del Baltico; e di quei tuoi occhioni tanto logorati da essere diventati azzurri, mia bella sconosciutella in penultima fila..." ("Trita provincia"). Altri temi di Max sono il freddo, San Giorgio, la "rumenta" e i topoi. E' l'unico cantautore esistente ad aver fatto un topos dei topoi!



## Le storie di Max

**P**iù difficile è dire di cosa canti Max. Poche sono canzoni d'amore o meglio canzoni d'amore in senso stretto (anche se "Coriandoli d'acqua" può ricordarla). Non ci sono canzoni sociali o tantomeno politiche ("Otto topoi" a parte e anche qui forse). Max canta dell'uomo? Max canta di un uomo. Max canta di sè e della realtà che lo circonda, ma in ogni caso sempre in modo lirico. C'è qualcuno che al riguardo delle sue canzoni ha utilizzato il termine etno-lirica. Non si sa bene cosa significhi, ma

può rendere l'idea. Molte delle storie di Max hanno per protagonista il mare, il porto, la gente di mare, ma anche qui, come per Genova, si tratta più di un fondale, di uno scenario che di un tema unificante. Max canta molto della musica e del suo essere uomo di spettacolo e canta spesso con un occhio rivolto al passato. Una vera e propria passione nutre per le radio (possibilmente a galena) e per i bar e i caffè. Ma è sempre e solo l'afflato lirico che guida i suoi passi nel mondo.

## La musica di Max

**C**he musica suona Max? Non cercate di fare parlare Max della sua musica: glissa, scivola, sviola. Nelle sue canzoni ci sono influenze jazz (parche), blues (poche), tango (accenni), mitteleuropa (un'ombra), slave (una spezia), rinascimentali (una

punta), folkloriche (tracce). Mettiamola così: non fa country e non fa rock. L'influenza della musica classica fa, qualche volta, capolino e l'insieme costituisce una miscela che fa "Max Manfredi tout court"



# La genialità di Max

di Alessio Lega

Il brivido e la sferza di una poetica straziante e tesa a una perfezione formale, a un gioco ritmico che contiene dal massacro dei generi di gusto post-moderno, dallo scandaglio sull'inutilità e sulla bellezza formale della parola, all'intensità dei classici anonimi della musica popolare. Max Manfredi è da solo una propria letteratura che prima ha distrutto e poi ha fondato. Questo in -ahimè - tre soli dischi (anche se corroborati da un incessante e feconda attività live) finora pubblicati e, tranne l'ultimo, difficilmente reperibili. (È nel frattempo uscito un quarto disco: Live in Blu che contiene, oltre ad un panorama della sua precedente produzione, anche tre inediti. ndr)

Il suo lavoro d'esordio, "Le parole del gatto" (1990) non lasciò e non lascia indifferenti: vinse la Targa Tenco riservata all'opera prima, e pur presentando due caposaldi della vena più giocherellona dall'autore "A casa a piedi" e "Via G. Byron Poeta", pur reso un po' eccentrico dai non indovinati arrangiamenti, datati e stravaganti, apre le persiane sulla ferita Max Manfredi: una ferita che, cortocircuitando linguaggi alti e bassi, colpisce a morte il piagnisteo consono alla canzone d'autore nostrana (anche se alcuni degli zombie più tenaci hanno prolungato a tutt'oggi la loro "allegra" notte di morti viventi). È un disco di compatte intenzioni, in cui si calpestano allegramente i generi, si beffeggiano gli steccati con dotte citazioni blues, tango, discomusic...ma in cui, a voler andare a fondo si può cominciare a scorgere anche la vena più straziante del maestro, quella in cui si affaccia una pietà per noi, i "Topini" persi in un linguaggio globalizzante che non dominiamo e che crea un'infinito vuoto, un'infinita solitudine: sono i toccanti momenti di "Botti di S. Silvestro" e "Sottozero".

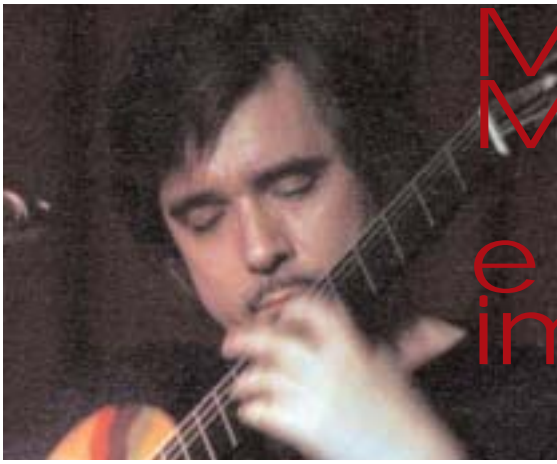
Il secondo disco "Max" (1994) è una più eterogenea raccolta e un'importante passaggio. Finito il momento della forsennata sperimentazione, il linguaggio di Manfredi, oramai consolidato, comincia a misurarsi con una dimensione epica di racconto: "la storia di Jan di Leida", "I segni della fine", ma anche su un livello più intimista "Natale fuoricorso" e "Il coro dei ranocchi" sono altrettanti momenti che marcano nuove modalità e nuove forme della canzone d'autore, un nuovo linguaggio che si misura con i bagliori ininterrotti della poesia che "ti scopercchia il capo". Finito dunque quel certo compiacimento di esploratore dei buchi della

comunicazione, inizia a prendere piede l'aedo che di "questo spreco, di queste ferite" ci canta l'amarezza; magistrale e straziante in questo senso "Le rime di Sanpieroarena". Il disco ruota intorno a un centro ideale che è "La fiera della Maddalena". Stupendamente duettata con Fabrizio De André, la canzone è una galvanizzante girandola in cui la ricchezza caledoscopica del linguaggio e l'intenzione popolare della struttura, giungono a un momento di pura bellezza. Nemmeno però mancano le ironiche puntate di "Notti slave" e "La USL non passa l'amore". Dunque nel complesso, non solo la conferma di uno dei maggiori talenti della storia della canzone, ma un passo avanti che coinvolge autore e pubblico in una nuova dimensione.

Molti anni separano quel "Max" dal successivo "L'intagliatore di santi" (2001), ma non passano invano. Ad ascoltare quello che ad oggi è l'ultimo prodotto di Manfredi chi scrive continua ad avere l'impressione di trovarsi di fronte a un vero "evento" della vita culturale degli ultimi anni. È un disco senza momenti di pausa, o forse una grande pausa di oltre quaranta minuti dalla banalità e dall'orrore di questi tempi; senza un suono fuori posto, cantato divinamente, eppure non statico, ad ogni nuovo ascolto il disco svela più profondi paesaggi e passaggi. È in fin dei conti il capolavoro di un artista la cui penna vola senza tempo e luogo dal fado ("il fado del dilettante") al rebetico ("Le storie del porto di Atene"), alla song Weilliana ("La ballata degli otto topi"). Testi e musiche fusi in un inscindibile, ghiotta storia d'amore, fatta dalle cinquecento catenelle d'oro di una voce che viene dalla notte delle musiche popolari, e intesse il diorama di una delle operazioni più esaltanti in cui l'amante di canzoni possa imbattersi: "Danza composta", "Azulejos" o "L'intagliatore di santi" sono ricchi, feroci o calmi inni consapevoli e onirici al contempo. "Caterina" è - semplicemente - una delle più grandi canzoni d'amore mai scritte, con l'immagine più perfetta della lirica del '900, "Sbatterò nella sua notte come un lenzuolo al vento": sapreste pensare a un più semplice condensato di umore, pesantezza, volubile fragilità, somma e sublime precarietà che suggerisce quest'immagine in cui riposano da Saffo a Jacques Brel, passando per Romeo e Giulietta?

E ciononostante, per chi ha familiarità con gli spettacoli dell'artista, esistono perle forse ancora più preziose non consegnate alla pubblicazione: dall'apocalittica e immensa "Luna persa", alla fragile e straziante "Polleria"...ma la colpevole disattenzione dei mezzi d'informazione rendono la vita di questo artista (ma non è il solo!) molto complicata...

Si accorgeranno pubblico e addetti ai lavori dello Show-Business italiano che stiamo assistendo al colpevole sperpero di un genio?



# Max Manfredi, De André e le sirene impazienti

di Giorgio Maimone

**S**ostanzialmente sono quattro le curiosità che vorrei togliermi: Max fruitore di De André, Max in contatto con Faber, Max in qualche modo erede di Faber e Max all'interno della scuola genovese.

**Il tuo approccio con De André da ascoltatore. Immagino sia stato precedente alla conoscenza. In Italia non è possibile avere una passione come la tua e non fare i conti con De André.**

De André ascoltato alquanto da bambino quasi adolescente, dai 10 ai 16 anni. Ho cominciato a comporre e scrivere, soprattutto canzoni, a 13 anni. Due delle mie prime sono ispirate, neanche tanto lontanamente, da De André, ma questa è solo una curiosità. Interesse di ascoltatore - e compratore, a volte - fino a Storia di un Impiegato e Non al denaro. Poi, poco a poco, crisi di rigetto, preferenza rivolta ad altri: Guccini e soprattutto Lollo (dai 16 - 17 anni in su); Leonard Cohen tra gli stranieri (e qui Fabrizio rientra dalla finestra). Passione d'ascoltatore per Paolo Conte dopo i vent'anni. Tieni presente che, se mai ho raggiunto una maturità compositiva di cantautore, non è stato dopo i 18 anni... con quella refrattarietà nei confronti dei modelli che ne consegue. Mi piacevano alcune canzoni di De André tra quelle fatte con Bubola, o almeno alcune parti di canzoni ("Fiume Sand Creek" è un capolavoro, "Coda di Lupo", a parte alcune frasi, è una canzone molto riuscita; di Rimini mi piaceva certo andamento coheniano, nella musica, non nelle immagini.) Le mie riserve vertevano su quello che in realtà è un punto di forza della produzione di De André, non meno che di Lucio Battisti: la cantabilità in pullman, che pagava spesso lo scotto di una semplicità armonica che, allora, mi dispiaceva.

Il superamento della (peraltro tenue e discreta) crisi di rigetto nei confronti di De André avvenne con "Creuza de Ma". Permane invece una certa riserva e distanza sentimentale verso i seguaci deandreani più ottusi, ed è ovvio: riconoscono l'eccellenza di un cantautore solo commisurandola al Maestro, e quindi, di fatto, la negano in ciò che ha di più prezioso, l'autonomia e l'originalità. Poi, come artista e come uomo, sono sempre stato impermeabile al fascino del "cara, stanno suonando la nostra canzone", per me la canzone, come ogni forma d'arte, è un'avventura della sensazione, dell'emozione; non ci sono canzoni che siglano i ricordi della mia vita. Non sono, le canzoni, ruffiane della storia, non mendicano importanza al vissuto sociale o al divenire da quattro soldi di chi le "usa". Ma questo è un discorso lungo ed amaro, le mie sirene si spazientisco-

no, chiudiamola qui, credo di essere stato chiaro. Creuza de Mâ vede il superamento di quel linguaggio aulico che, ogni tanto, in Fabrizio poteva infastidire, a vantaggio di una lingua inventata, perduta eppure presente, vivace e "pop", e - in certi brani - un controllo dell'immagine e del suono da poeta, e intendo per poeta non una "schiena sottratta alla letteratura", ma proprio chi fa poetica della canzone, che è cosa diversa.

Massimo rispetto, come dicono i rapper, per De André degli ultimi cd, dei quali non tutti i brani mi piacciono allo stesso modo, ma che mi sembrano, in un certo senso, perfetti. Nel frattempo, c'è stato il caso Maddalena, e ho avuto la fortuna di conoscerlo e lavorare, sia pure per pochi giorni, insieme a lui. Però non mi son mai sentito di dover "fare i conti" con qualche artista. Forse dal punto di vista delle scelte morali e della vita. E li perdo a stecca nei confronti di chiunque. Ma non ho mai avuto un talento agonistico. Antagonista sì, ma non agonistico.

**In secondo luogo il processo di conoscenza. Come è andata, chi vi ha messo in contatto, come si è sviluppato questo contatto. E soprattutto quali canzoni gli hai fatto ascoltare. Lui era nel periodo precedente ad Anime Salve, se non sbaglio ...**

Gulp! Il contatto è stato Vanni Pierini, il patron del premio Città di Recanati. Brevemente: Vanni va in Sardegna, ospite di De André. Gli fa sentire una mia cassetta, dicendogli: "La musica italiana ha un debito nei confronti di questo qui". Nella cassetta ci sono le canzoni che faranno parte del disco "Max". A questo punto, pare, e dico pare, perché io non c'ero, e lui non me l'ha mai detto di persona, che i commenti di Faber siano stati: 1) "Questo è uno stronzo, perché si sente che non fa nulla per avvicinarsi al pubblico". 2) "Questo è più avanti di me e Ivano messi assieme". (immagino questi commenti si riferissero all'ascolto di "Luna Persa", che tu conosci, ed è, tra le mie canzoni inedite, quella che più si presta a simili osservazioni) Il risultato dell'ascolto è stata, comunque, una proposta di De André: nell'edizione a venire del premio Città di Recanati, Max Manfredi avrebbe dovuto essere l'ospite, e Fabrizio, senza nulla svelare ai giornalisti, avrebbe dovuto accompagnarlo come chitarrista. Un discreto colpo di teatro per i vari chef del pensiero musicale leggero! Però non se ne fece niente per problemi di date e concerti. Così si arrivò all'ipotesi che poi è stata realizzata: di cantare insieme la mia "Fiera della Maddale-



na". Che esiste su Napster segnalata come canzone di De André e Guccini! Ma la mia "erre" è diversa...

**Terzo punto è quello relativo all'eredità. Cosa ha lasciato, cosa è rimasto? Oppure un grande quando muore lascia terra bruciata dietro di sé? C'è insomma una "lezione deandreaiana" a cui ispirarsi? C'è un "verbo" non scritto da propagare?**

La lezione devono prenderla i mediatori infingardi, i giornalisti venduti, gli impresari senza coraggio, il pubblico stesso in quanto oggi pericolosamente privo di anticorpi etici ed estetici, preda difficile ma sicura delle operazioni di marketing. Un grande, purché sia anche reputato tale da altri, (se è un grande e lo conoscono in due più qualche angelo, il discorso non vale) lascia una curvatura nello spazio, un diverso andazzo gravitazionale, un contraccolpo cosmico. La lezione di questi grandi è: si può essere artisti ed artigiani insieme, si può essere colti ma non eruditi tromboni, si può trovare la strada per proporre canzoni che diano anche emozioni, oltre che far battere i piedi a tempo. Ma a chi, questa lezione? Non tanto agli artisti, che son fin troppo presenzialisti, o sarebbero; ma a chi latita, a quelli cui non conviene, a chi boicotta, ai venditori di santini senza fantasia, ai mediatori. Che dovrebbero imparare a riconoscere l'eccellenza e la straordinarietà di un artista indipendentemente dal suo potere contrattuale...ma basta sfogliare i giornali, guardare la tv, e si capisce che non è proprio così. Siano benedette le eccezioni! Detto ciò, questo non è tempo per cantautori, i cantautori sono nati ai margini di un mercato florido, oggi il mercato è un colabrodo.

**Quarto e ultimo punto. Come scuola genovese ci si riferisce di solito a quella "storica" in cui si fa rientrare anche De André. Però... però mi pare che un bel movimento a Genova ci sia anche adesso e che buona parte di questo movimento ti veda come epicentro. Roncone, Spicchio, Pastorino, Forin, Gambetta, fino ad arrivare a Rosa Tatuata e Cristiano De André. È nata una nuova scuola? Ci sono caratteri comuni? Ti ci riconosci oppure sei più da lupo solitario?**

Movimento a Genova ce n'è tanto, più tra gli artisti che nel pubblico, che è poco e pigro. Genova è città di ottocentomila persone (e qualche decina di anime, come diceva Heine di non so che paese tedesco). In centro, però, vivono in trecentomila. Tra questi, molti sono extracomunitari e altri sono vecchi: possono essere

pubblico per la canzone d'autore in modo molto obliquo: di solito i vecchietti se ne stanno in casa, e le varie etnie preferiscono la "loro" musica, oppure i prodotti globalizzati. A parte quei 10 o 20 appassionati, magari arriviamo a cento, il pubblico si muove in massa solo per grandi eventi mediatici o economico-logistici (da Manu Chao a Notre Dame de Paris; e, per quest'ultimo, nemmeno in tanti) e manca quasi del tutto l'orgoglio del "cult". Il grado di frustrazione, in molti ambienti, è anzi metafisico. L'unico di quelli che nomini, in grado di riempire un grande teatro è Beppe Gambetta, con un lavoro di autopromozione spasmodico e il giusto premio di un'attività artistica febbrile, e non soltanto italiana.

Io sono un lupo solitario, ma con tanti amici. Claudio Roncone è anche mio socio e compagno di avventure burocratiche, oltre che enogastronomiche. Ma ha cominciato a far canzoni e renderle in qualche modo pubbliche da poco, e quasi per caso. Claudia Pastorino è un'amica, bravissima interprete, Spicchio è per me - e io per lui - un debito karmico, Augusto Forin è un artista originale e raffinato, e semplice anche. Un taglio personalissimo hanno le canzoni di Franco Boggero. Dimentichiamo l'ottimo Federico Sirianni, che in realtà è il solo, con me e Claudia, ad avere pubblicato dei cd, se si eccettua il sempreverde e semprebianco Sergio Alemanno. Dobbiamo citare anche Nitti e Agnello, che son stati al festival di Sanremo, anche se non se ne sono probabilmente accorti. Ci sono cantautori non migliori di Forin e Sirianni, che fanno parlare certi giornalisti di fenomeno e rinascita della canzone d'autore. Non ho ancora capito i meccanismi per cui questo avvenga, ma avviene. Anche il pubblico più autonomo nel giudizio non sa più a chi credere, col risultato che si fida solo dei nomi noti e dei beni-rifugio. Ma questi scompaiono, ogni tanto. Bisogna stare attenti, il mercato di nicchia non esiste, e non deve trasformarsi in un mercato di loculo. In questo senso ti sono molto grato dello spazio che dai a ciò che dico, e ai miei amici genovesi. Ma bisogna aggiungere che il movimento artistico e culturale, a Genova, è interessante e variopinto, mancano soltanto le strutture e i mediatori. Tanto da spingere gente come me, abbastanza inadatta, a caldeggiare le strutture ed assumere il ruolo di mediatore. E insomma, non c'è una nuova scuola, e, quel che è peggio, non c'è nemmeno la parvenza di un potere contrattuale che un gruppo di artisti genovesi possa raggiungere più che un singolo. Direi che è più facile farsi riconoscere come lupi solitari! E allora saremmo già contenti, e grati ad istituzioni e sponsor privati, se ci dessero una sede adatta per organizzare concerti e pubblico, e i finanziamenti per pagare gli artisti da fuori e quel minimo di attività pubblicitaria.

**Per chiudere progetti & altro. Dove altro riguarda anche l'uscita del tuo libro.**

Il mio libro esiste, si può richiedere all'editore, Libero di Scrivere. Sennò lo si richiama direttamente a me, scrivendo alla mia mail. Il titolo è "Trita Provincia", il sottotitolo "novella discreta". Se ne può parlare in modo più diffuso, magari in occasione di una altra intervista puntata sul tema dell'ultima domanda.

Intervista effettuata il 13 gennaio 2003

# Max Manfredi: un understatement apocalittico



di Giorgio Maimone

le belle  
interviste

**G**li agiografi narrano che Fabrizio De André, alla domanda precisa su chi dei nuovi cantautori poteva un giorno sperare di raccogliere la sua eredità, rispose: "Max Manfredi è certamente il migliore". E Max, che pure ha avuto l'onore di ospitare Fabrizio in una sua canzone (la bellissima La fiera della Maddalena), si sta dando da fare per non smentire tale sommo parere. La critica è unanime, il tam tam su Internet impazza, il passaparola tra amici è in fibrillazione: bisogna sentire Max Manfredi. Non perdetelo. Cercatelo. Se è in concerto dalle vostre parti, è la vostra buona occasione.

Il problema con Max è che lui è un cantautore del genere semi-clandestino. Genovese e orso come Fabrizio, Max evita le occasioni pubbliche, centellina i concerti e le uscite discografiche. Il nocciolo duro dei suoi fans è tenace, ma soprattutto paziente.

A 7 anni da "Max" è uscito un nuovo lavoro: "L'intagliatore de santi", distribuito da Storie di note. È un disco scostante. Non ruvido, ma introverso. È uno di quegli oggetti che non vogliono lasciarsi accarezzare. E allora bisogna lasciarlo lì, girargli intorno con circospezione, lasciarli il tempo di decantare e consentirgli di entrare in confidenza con te. Quasi come Max.

**Chi è Max Manfredi?**

Un mite disadattato col dono della parola musicante. Uno che per quanto questo dono ha faticato e fatica e intende quindi ricavarne gli utili di una dignitosa sopravvivenza.

**E De André? Un viatico importante, ma un confronto pericoloso, no?**

Da bambino ascoltarlo era obbligatorio. Mi ha però sempre dato delle emozioni. Magari nell'adolescenza lo ascoltavo a sprazzi, finché mi ci sono riavvicinato con Creuza de Ma, anche se avevo scelto come miei artisti degli altri: Leonard Cohen, Paolo Conte per un certo periodo, Guccini per un altro. E comunque De André c'era sempre. Poi mi ha conosciuto (lui me) - attraverso una cassetta - e mi ha dedicato questo

attestato di benemerenzza, incidendo con me una mia canzone che, se non mi ha spianato la via alla promozione (ci vuol altro!), è stata per me l'occasione per incontrarlo, un'esperienza e un ricordo prezioso.

**Ma ne "L'intagliatore di Santi" non percorri tematiche deandreiane, se non forse per la comune tendenza a cantare i "vinti", a mettersi comunque "dalla parte del torto..."**

Cantare i vinti diventa una necessità nel momento in cui i vincitori non sono degni di essere cantati! Semmai dileggiati! Personalmente ho preferito, nel mio terzo CD, agire in modo obliquo, non frontale, approfittando anche del fatto che, come si constata-

va, sono poco conosciuto e poco apprezzato al di fuori di una cerchia ristretta. Ho scelto un understatement apocalittico, se così si può dire: nulla abdicando del mio linguaggio (e, insomma, del mio

dono) a vantaggio della comunicazione-idolo che mi è piaciuto sentire definire in una delle ultime canzoni del cantautore De Gregori l'ultimo rifugio dei vigliacchi. Del resto è tipico della vigliaccheria intellettuale lo scegliere dei beni-rifugio, e lo facciamo un po' tutti, in varie forme. Ho però lavorato, per quanto riguarda il mio linguaggio, ad una specie di semplicità complessa, rendendolo meno spigoloso del solito. Non per essere capito, semmai per capire.

**Con il risultato di produrre un disco anacronistico e fluviale. Un disco dal quale lasciarsi trasportare, ma senza provare a nuotare controcorrente, perché la corrente è troppo forte e ti porterebbe via con sé**

Il risultato è infatti un disco fuori moda senza essere vecchio, inattuale come diceva il miglior Nietzsche (il peggiore è quello che confondeva superumano con disumano, e non sapeva che all'uomo sarebbe stato sostituito non l'Oltreuomo e nemmeno il Superuomo, ma l'iper-uomo da ipermercato!).

Intervista effettuata nel novembre 2001 per il sito [www.i-am.it](http://www.i-am.it)

# L'acrobatico Max

di Giorgio Maimone



**D**i Max Manfredi abbiamo già detto tanto. "Parola di Bielle" lo riteniamo uno dei nuovi grandi della canzone italiana. Lo ritenevamo quando agiva come cantautore quasi clandestino nei sette anni che hanno diviso il secondo dal terzo disco e lo riteniamo ancor più a ragione ora che la pubblicistica discografica inizia ad allineare qualche disco e qualche progetto in più. Parliamo con Max a una decina di giorni dalla sua venuta a Milano per il concerto di Acrobatici Anfibi.

**Allora, da dove iniziamo, Max? Dal disco nuovo o ... da quello ancora più nuovo? Da "Live in blu" appena uscito o dal disco di studio che verrà?**

Un momento. Vorresti parlare di quello che devo ancora fare? Lo sto ancora un po' rimestando. Il materiale c'è ma è ancora da elaborare. È un po' come il minestrone che sto facendo adesso in cucina, dove ho messo dentro un bel po' di roba e ora deve bollire e deve consumarsi.

**Lavori sempre con più materiale di quanto poi ti serva? Penso che questo succeda un po' a tutti. A meno che uno non abbia una scarsità di idee accentuata si parte sempre da un pochino di più del materiale che poi si utilizzerà effettivamente.**

**Ci sono anche quelli che dicono "siamo andati in studio e abbiamo composto due brani lì per lì perché ci servivano per chiudere il disco".**

Beati loro! Io non ho idea di come facciano (ride). Questa canzoni-sveltine! No, io ho bisogno di un lunghissimo periodo di sedimentazione, ma è abbastanza automatico, anche perché poi mi trovo a riprendere brani che ho scritto magari vent'anni fa e cambiarci una virgola o due parole. Però è sempre un lavoro di "precipitazione" nel senso chimico del termine.

**La necessità di tener lì il materiale, lasciarlo decantare ... lo provi anche in concerto?**

Molte volte succede, molte volte è inevitabile. Nel senso che quando una canzone è pronta comunque la si esegue, in concerto anche per cambiare un po' e non suonare sempre gli stessi pezzi. E quindi molto spesso, poi, quando si incide, si incide qualche cosa che si è già sperimentato. In ogni caso le prove bisogna farle anche per vedere se funzionano le orchestrazioni.

**Ti è mai successo di scartare qualcosa vista l'accoglienza "tiepida" ricevuta in concerto?**

Mi è successo più il contrario: di ammettere qualche cosa che aveva buona accoglienza, anche se magari mi convinceva un po' meno. Scartare non tanto in base all'accoglienza, anche perché non mi è mai successo ...

**... di essere fischiato platealmente ...**

Una volta sì, un fischio l'ho ricevuto in concerto (e non era un "larsen") al Tenco la seconda volta che ci andai, ma il commento di Enrico De Angelis fu "Beh, ma fischiarono anche Piero Ciampi!". Mi è successo però di lasciar perdere canzoni che mi piacevano anche molto, ma che in qualche modo non mi accadeva di suonare spesso in concerto a favore di altre che evidentemente "funzionavano" di più. È successo ad esempio con "L'intagliatore di Santi". Non la facciamo quasi mai. Ed è, secondo me, una della più belle che mi siano mai riuscite.

**L'ho notato anch'io. Perché questo ostracismo dal vivo? Non lo so. Forse perché va talmente bene così, che l'incisione su disco mi sembra la sua versione definitiva.**

**E' un peccato toccarla?**

Eh sì, perché poi il concerto è sempre un rifacimento. Altrimenti non avrebbe senso fare concerti. Io sono molto favorevole ai concerti, nel senso che non penso che sia possibile fare canzoni senza fare concerti. Il problema è trovare dei concerti che siano gratificanti in un senso o nell'altro. O nel senso che ci sono persone appassionate che ti stanno a sentire o nel senso che sono "ignobili marchette" ma dove si guadagna un sacco di soldi, oppure meglio ancora le situazioni miste, dove ti diverti e suoni magari in un bel teatro e guadagni anche. Le peggiori sono, secondo me, quando non tutti ti conoscono, ti invitano da qualche parte dove anche tu non conosci tutti quanti e cominciano a chiederti di suonare qualcosa. Perché lì la china scende inesorabilmente: uno parte facendo delle canzoni sue e poi c'è sempre qualcuno che inizia a chiederti qualcosa d'altro e poi "l'abisso prende forma" nel senso che si inizia a chiedere "qualcosa che sappiamo tutti", poi "ma dai, facciamo qualcosa di allegro", perché ci sono sempre i depressi che pensano che le canzoni debbano essere allegre per far contenti loro. Hanno scambiato la canzone col Prozac, evidentemente! (ridiamo). E lì a spiegare. Ma veramente le canzoni più belle sono sempre state canzoni tristi. Le canzoni allegre possono essere simpatiche, ma fanno parte di un altro tipo di mondo. Anzi, secondo me la canzone non dovrebbe essere né triste né allegra. Dovrebbe superare questa antinomia ed essere qualcosa di più simile alla vita. La vita è più importante dell'arte. Nel senso che l'arte rimane e la vita passa. Questo per dirti quale può essere il livello minimo nell'andare in giro a suonare. E allora

le bielle  
interviste



devi prepararti delle scuse tipo ... io suono solo chitarre con le corde di nylon ...

**O ... la mia religione non me lo consente ...**

Ed effettivamente penso che sia giusto così, che sia giusto che il momento del concerto sia comunque un momento sacro, un momento recintato, rituale e limitato.

**Questa tua "fede" nella religiosità del concerto giustifica "Live in blu", che è la fotografia di un concerto, di un attimo nell'evoluzione della tua vita artistica. Ed è anche l'occasione per riprendere quella parte di repertorio che non si trova più in circolazione.**

Questo è un problema ben noto, legato a questioni di produzione, di distribuzione discografica. I miei primi due cd ("Le parole del gatto" e "Max") non sono stati ristampati. Su "Max" tra l'altro c'è "La fiera della Maddalena" con Fabrizio De André, quindi basterebbe ristamparlo con un buon packaging e una buona produzione e se ne venderebbero centomila copie!

**E quindi è introvabile il brano con De André? Esiste un De André che non è più in commercio.**

No, commercialmente non si trova più. E' chiaro che tutto quanto è su internet. Se uno lo vuol trovare non fa fatica. Ma se uno cercasse il cd ufficialmente non riuscirebbe a trovarlo.

**E' un peccato anche dal punto pure e semplice dell'operazione commerciale.**

Sia per la casa discografica che per me. Che oltre alla questione dei diritti d'autore avrei comunque una certa promozione nel senso che magari non proprio tutti quelli che conoscono De André conoscono anche me (molti però sì, proprio attraverso questa canzone), quindi potremmo essere contenti tutti. L'ho fatta questa proposta alla BMG Ariola ma non ho ricevuto una risposta positiva.

**E passare attraverso la Fondazione De André?**

Boh, non vorrei dare l'impressione di marciare su questa vicenda. E poi Dori Ghezzi ha molte altre iniziative da seguire.

**Però è davvero triste che un brano così non sia più disponibile.**

Ma io penso che prima o poi succederà di ristamparlo. Ci vorrà forse ancora un pochino di tempo. Se poi io nel frattempo traslocassi da una posizione di semi-clan-

destinità ad una posizione di semi-visibilità allora si potrebbe trovare un modo per rieditare il disco.

**Da dove arrivano le canzoni di "Live in blu"? C'è "Tabarca" che è un inedito, no?**

Gli inediti sono tre: "Tabarca" "Molo dei greci" e "Coriandoli d'acqua", benché sia la più vecchia.

**"Tabarca" lo sapevo, "Molo dei greci" credeva invece che fosse già edita.**

Ecco, quello è uno dei casi che dicevi tu prima: una canzone che stiamo eseguendo da anni in concerto e che quindi sembra già conosciuta. Poi ci sono "La fiera della Maddalena", "Natale fuoricorso", "La Usl non passa l'amore" e "Notti slave" da "Max". "G.Byron, poeta", e "Centerbe" vengono da "Le parole del gatto"; "Tra virtù e degrado", "La ballata degli Otto Topi" e "Danza composta" da "L'intagliatore di Santi".

**Una scelta "equilibrata" tra i vari dischi e gli inediti. Rappresenta bene quello che hai fatto finora.**

Mi sembra che possa rendere bene l'idea di un passaggio, di uno sviluppo, di qualcosa che è successo e che sta succedendo. I brani sono presi da periodi diversi e danno un quadro abbastanza preciso.

**È un disco che ti ha soddisfatto quindi "Live in blu" ... o avresti voluto metterci qualcosa in più che poi non c'è stato per motivi vari?**

Se vuoi farmi dire "Il regno delle fate" abbiamo scelto proprio di non metterlo, sostanzialmente perché la registrazione non era venuta abbastanza bene e poi dato che mi sembra ... una canzone che ha una sua magia e vedo che prende, abbiamo pensato ...

**... di tenere un "brano forte" per il disco nuovo?**

Sì, ho pensato di conservare almeno un paio di brani, diciamo così, "forti" ... che poi mi fa anche ridere, perché oggi per "brano forte" si intende DJ Francesco. Non so nemmeno io "forte" in che senso. Diciamo forte di per sé, brani liricamente forti, che l'ascoltatore non sia abituato a sentire. Quindi ci sarà questo, poi un altro che si chiama "L'ora del dilettante" che non so se hai mai sentito. È quasi un parlato a cui stiamo lavorando ancora. Poi ci saranno altri brani, vecchi e nuovi. Non so però quando ci metteremo effettivamente in sala di incisione. Un po' perché è fresco "Live in Blu" e un po' perché ho la tentazione di fare uscire un altro disco prima. Sempre un live, ma di tipo diverso: ma è un po' presto per parlarne. Un disco da osteria, ma non nel senso dell'Opera Buffa di Guccini, quasi il contrario. Quelle canzoni che canti per pochi intimi a fine serata (o nottata) in osteria. Le più intimiste e introverse. Ma, ripeto, è troppo presto per parlarne. Come anche è inutile parlare ora dell'idea di collaborazione con altri artisti. Ma queste sono solo mezze idee di cui non vale la pena di parlare per ora.

**Senti, invece, tu che, almeno apparentemente, hai una grande facilità di scrittura ...**

... almeno apparentemente infatti perché dipende cosa intendi con facilità di scrittura.

... nel senso che crei canzoni con molte storie che sembrano intrecciarsi. Hai mai pensato di allargarti oltre la dimensione della canzone e di raccontare storie che durino un intero album? Un album a tema, con storie che abbiano una cifra comune. Finora forse l'unico punto comune forse è Genova, ma anche lì ho dubbi: mi sembra una forzatura.

Direi anch'io che è una forzatura. Genova più che essere un argomento è un set per le mie canzoni e, in ogni caso, come imprinting di immagini ho in mente molti frammenti e particolari che a Genova riportano. D'altra parte non vorrei essere visto come una sorta di ultimo venuto di una scuola mai esistita. O quantomeno, se così dev'essere, che sia un'operazione di marketing e non di critica mancata. Che si dica "oh finalmente abbiamo il nuovo cantautore genovese dopo anni che non ne avevamo". Il che tra l'altro non è vero perché Genova pullula di cantautori. Però effettivamente nel momento in cui c'è un interesse da parte della stampa ... a me è capitato da parte della stampa e della radiotelevisione tedesca, ad esempio. Non so come mai in Germania c'è questo forte interesse nei confronti della canzone genovese. E loro non hanno problemi a mettere me o Sergio Alemanno come i rappresentanti forti della canzone genovese.

**E allora l'idea di allargarti a storie più ampie che coinvolgano l'intero album?**

Il cosiddetto concept, insomma. Proprio in questi termini no. In realtà a me è successa una cosa diversa, in un certo momento della mia vita artistica. Non mi bastava più la canzone come tale: i 5 minuti canonici, per intenderci. Il che ha dato origine a dei mostri, tra virgolette, che poi ho lasciato un po' lì e che invece sarebbero in effetti da riprendere. Un po' come la canzone che a te non piace, "Luna persa", che in realtà è una canzone incredibile, perché non esiste una canzone così nella musica italiana. Sono dieci minuti liricamente molto forti dal punto di vista del testo. E non sono nemmeno narrativi, quindi non è una canzone da cantastorie come poteva essere "La locomotiva" di Guccini che si segue dall'inizio alla fine anche per vedere come va a finire. Nel mio caso è un film con una serie di stimoli neuronali, dove poi alla fine qualcosa si capisce, ma non è neanche detto. E' praticatamene un gorgo, una sorta di videogioco di 9-10 minuti, fatto di musica e parole. E' vero che esistevano delle suite nella musica pop degli anni '70, però l'impostazione era molto diversa.

**Innanzitutto più musica che parole ...**

Diciamo pure con parole di un valore testuale minimo e le musiche interessanti e belle, ma molto più sinfoniche. Nel caso della mia canzone ci sono 4-5 temi musicali che continuano a ripetersi. Forse anche di più. Perché anche la musica è molto frammentata. Una volta arrivato a questo tipo di intenzione e, nel caso, di questa canzone anche di esito, in altri casi è rimasto solo il testo e non sono andato avanti con la possibilità di musicare. Allora o uno decide di prendere qualcosa di simile e farne il pretesto di un album tutto dello stesso tipo, che potrebbe essere un'idea o sennò lavora di più in definitiva sul frammento. In ogni caso, special-



mente nell'Intagliatore di Santi io credo che qualcosa di simile a un filo conduttore emerga. Però è chiaro che sarebbe bello prendere la Crociata degli innocenti e farne tutto un cd o un musical. Questo a me per il momento non è venuto in mente, forse perché io ho una certa difficoltà nelle storie "finite", cioè nelle storie con un inizio, una fine e uno svolgimento.

**Ti piace di più lavorare per impressioni e giustapposizioni di immagini.**

Come dico sempre, si può essere epici o lirici e io sono lirico e non sono epico. Altri cantautori sono molto più epici che lirici.

**Guccini, per esempio?**

Guccini è più epico che lirico, anche se ogni tanto, piuttosto che raccontare una storia, un'epopea o altro parla dei fatti suoi. De André era quasi esclusivamente epico. Era poetico nell'epica, ma non credo che esista una canzone lirica veramente riuscita di De André. Se non forse "La canzone dell'amore perduto", ma sono in realtà più dei calchi di un modo tradizionale di affrontare l'argomento. Facciamo altri esempi: Brassens era un epico e Brel un lirico. Io, anche quando faccio l'epico, ossia racconto delle storie, lo faccio in maniera molto a mosaico, molto frammentaria. Un altro lirico, ad esempio, è Paolo Conte, anche quando racconta le storie sono sempre storie legate a una distanza.

**De Gregori da che parte lo metti? E' difficile, in effetti ...**

Guarda ... non lo so. Sia quando è lirico, sia quando è epico, sia quando è apocalittico (perché questa è un'altra peculiarità possibile dei cantautori, come di tutti gli artisti) lo vedo molto irrisolto. Né di qua, né di là. Comunque dovessi scegliere, tanto è un giochino che stiamo facendo, direi lirico. Perché anche quando parla di Francesco Baracca, nell'ultimo disco "L'amore nel pomeriggio", che è un disco che mi è piaciuto molto, sceglie una strada personale. E, sempre dallo stesso disco, "L'aggettivo mitico" è invece un esempio di canzone apocalittica. La canzone apocalittica è un genere in cui noi, artisti italiani, non siamo molto versati. È una specialità americana e in particolare della cultura ebraica.

**Bob Dylan quindi ...**

Risultano i migliori loro: Leonard Cohen sicuramente, Bob Dylan. Anche se poi trovi elementi



apocalittici anche in canzoni come "Costruzione" di Chico Buarque de Hollanda o anche in altre canzoni di altre culture. Noi italiani no. Io probabilmente invece ho anche una vena apocalittica molto forte.

**Che però non hai ancora usato appieno.**  
Direi che è da usare con molta cautela.

**Già che stiamo facendo giochi e che sei di Genova: che mi dici di "Piazza Alimonda" di Guccini?**

Non lo so, non saprei come dire. A noi di Genova sentire canzoni che hanno come anafora "Genova, città così, Genova città così" ci suona ovviamente molto sentito. Credo che l'intenzione comunque sia apprezzabile, nel senso che è appunto l'intenzione del cantastorie che non è presente ai fatti ma li reinterpreta secondo la sua sensibilità e facendo questo fa un lavoro egregio. Che quanto meno si differenzia un po' rispetto a quella che è la ciarla mediatica. Anche altri hanno scritto canzoni sul "fattaccio": Alessio Lega, Giampiero Alloisio, che ha scritto una canzone molto delicata. Sono fatti che uno può prendere un po' come una cartina di tornasole della propria

sensibilità, che in questo caso è soprattutto una sensibilità epica e poi, volendo, politica, se questo termine ha ancora un significato comprensibile e definito. Un po' come il termine "cantautore" che non vuol dire più niente: è inflazionato.

**Un'ultima domanda: una curiosità mia personale. Che musica ascolti di solito? Cosa ti piace ascoltare?**

Devo confessare che sono anni che sono praticamente sordo e cieco dal punto di vista della comunicazione (non con altri esseri sociali). Una volta ascoltavo la radio, adesso non lo faccio neanche più, perché da un lato ho nostalgia delle radio con la manopola e quelle digitali non ho ancora capito bene come settarle, dall'altro perché le radio non trasmettono più musica da ascoltare.

**Ma preferenzialmente ascolteresti classica, jazz o altri cantautori ...**

In modo molto discreto, posso ascoltare tutto. Questo significa che ho ascoltato, soprattutto, di ogni. Jazz occasionalmente e solo in radio. Ho sempre avuto pochissimi dischi. Mi piace il tango, ma non sono un esperto. E anche la musica portoghese. Per il resto, tutto può piacermi e interessarmi, basta che sia proposto in modo moderato. Non tollero i fanatici di nessuna "religione" musicale, quelli che sanno tutto di Paolo Conte e solo di lui, o se non è lui è Capossela o Tom Waits o altre musiche ma sempre affini. Tutti bravissimi, per carità, ma credo che si possa ascoltare musica in quantità omeopatica. Poi non tollero ascoltare musica mentre si mangia: mi piace di più il rumore della stoviglie sui piatti o le chiacchiere tra le persone. La musica a tavola stona.

Intervista effettuata il 4 gennaio 2005

## Gli SMS degli amici

"Max è le sue parole: magia, inquietudine, salsedine, latitudine, torpore, torpedine. Parole sospese in aria come le volute di fumo del bruco in Alice, volteggiano e disegnano caleidoscopici quali vedi ciò che sai vedere. Parole che si inseguono, si infrattano nei vicoli e vedi Genova, si infrangono sulle scogliere dei rosari futuri e sogni coralli e tonnare, sbirciano nei cinema da Bruges e vedi amori che rusciano, si infilano in spacchi da dea e senti libidine. Disegnano cattedrali gotiche e senti odore di incenso e peccato. E poi ancora: alamari di calamari e polsini di conchiglia, diavoli con i loro cappelli e vecchi giornali ... è una corsa a perdifiato nella poesia, nella lirica astrusa, nell'emozione profonda: questo è Max l'artista. Max l'amico è un'altra cosa: un bicchiere di cognac da tenere tra le mani e scaldare leggermente e bere a piccoli sorsi. **Daria Alfonso**

"È un equilibrista della parola cantata, una magia che evoca le più imprevedibili delle emozioni e le presenta con la semplicità di una carezza o di uno schiaffo. Ascoltarlo è come stare davanti ad una vetrina dove passano storie, amori, città fantastiche, rabbia e favole in sequenza ordinata ed ammaliante.

E in questo turbinio di parole che giocano al puzzle con la musica, Max ci accompagna, come un fratello maggiore, con la mano appoggiata sulla spalla, a dire dove mettere o non mettere i piedi per poter proseguire. In sintesi. È una boccata d'aria molto più che fresca, una sorgente di cristallina genialità, un evento che abbiamo la fortuna di avere nel mondo della canzone". **Cristiano Angelini**

È uno dei pochi cantautori che si possa definire artista. Lui, da grande conoscitore del linguaggio quale è, per nostra fortuna si ostina ad usarlo per stupire, emozionare, divertire, nonostante l'esigua fetta di pubblico in grado di intendere. **Augusto Forin**



## Ipse dixit

Pensieri assortiti di  
Max Manfredi  
comparsi  
sulla stampa  
e sul web

le belle  
monografie

**"P**erché gli arrangiamenti fanno parte della poetica del testo! Io dico anzi che in una canzone esiste una parte poetica, la musica, e una musicale, il testo". (Intervista a Mescalina)

**"I** legami tra la mia poetica e il mio pensiero socio-politico sono legami carsici, nascosti. Il pensiero socio-politico (e quindi, in definitiva, etico) di una persona è soggetto a entusiasmi, disincanti, frustrazioni date dallo studio e dalle esperienze. In molti casi frulla come un galletto di latta al vento anche a seconda delle necessità e delle convenienze".  
(Intervista a Progetto Babele)

**"Q**uello che faccio io è tenere in vita, contribuire a tenere in vita una possibilità estetica, quella che concerne la canzone d'autore, senza inchinarmi ai linguaggi del totalitarismo, che poi non sono - come diceva il buon don Milani - i linguaggi della cultura, ma, anzi, quelli misti della specializzazione tecnologica e dell'ignoranza di massa. I linguaggi avallati dai media, a partire dalla farsa atroce dell'auditel, fino ad arrivare a differenziazioni più sofisticate".  
(Intervista a Progetto Babele)

**"P**osso dire che la poesia contemporanea in genere non mi piace, e per contemporanea intendo dal 1940 in poi. Molto spesso è dignitosa, a volte non lo è. Ma il vero problema, che coinvolge tutte le arti, è che non si può proprio scegliere più di tanto, perché la selezione è tutta esclusivamente dettata dal marketing editoriale. I poeti valorosi e meno isolati oggi si riuniscono in gruppi, in fratrie; consapevoli che la poesia è una passione, più che un mestiere, e forse è giusto così".  
(Intervista a Mescalina)

**"N**on so se con le mie canzoni faccio politica, al di là del consueto compito di salvare le statuette votive dei Lari e dei Penati dall'incendio. Sicuramente, in parte, subisco una latitanza mediatica, e di mediatori, una mancanza di pubblicità, anche a causa di un motivo che possiamo ascrivere alla politica, in senso generale: la differenza tra il mio linguaggio e quelli imposti o più facilmente proposti. (Intervista a Progetto Babele)

**"...S**an Giorgio è un santo eroe, che si rifugia ben presto nell'inesistenza e nel mito, buono per promuovere crociate e battaglie, buono come icona, come testimonial della fede guerriera, lui e il suo socio, il drago (...) il suo assistente, la sua spalla, che uccide la gente col fiato avvelenato, forse semplicemente il fiato della mattina dopo la sbronza. San Giorgio, fortune e miserie di un santo glamour. Con un curriculum di patronati, basiliche e dediche di paura. e tra l'altro gli è toccata Genova. Nasce, la leggenda di questo antichissimo martire, con un'opera già bollata e snobbata come eretica da Papa Gelasio. Nella Passio da una redazione più antica viene descritto come un super eroe Marvel". (Il porto ritrovato)

**"C**ome diceva Gianni Tassio, "è l'aria e la focaccia". Oppure perché a Genova, città silenziosa, parlano tutti moltissimo: se si ha senso musicale e lirico si diventa cantautori, se si ha sense of humour si diventa cabarettisti: o viceversa!  
(Intervista a Mescalina)

**"L**e cose nascoste hanno bisogno di estrema attenzione per giungere alla luce. Certi fossili si sfaldano, scompaiono. Quello che mi trovo a fare è un ostinato lavoro che sta tra l'artigianato e la magia". (Intervista a Progetto Babele)



valore artistico. Se così fosse andremmo incontro a "einsteniani" paradossici: i quadri di Van Gogh o di Modigliani, le poesie di Emily Dickinson e di Dino Campana, persino la monumentale opera di Bach, risulterebbero nulli sul piano artistico durante la vita degli artisti stessi, acquistando invece dopo la loro morte un enorme valore estetico". (Viaggio Musicale Reale)

**"S**ulla registrazione della Fiera della Maddalena: "Fra la voce di Fabrizio e la mia, questo è quello che posso dirvi della vicenda che vi sta raccontando Viva ed è quello che

ricordo, ci sono delle inflessioni comuni, io dissi allora a De André: " tu sei più basso, io più baritono; dunque: divarichiamo le voci, tu fai la voce bassa ed io faccio l'ottava alta ". Fabrizio mi rispose: " quando entra la mia voce mi sembra che entri un pitone ". C'era effettivamente un ingresso troppo forte di Fabrizio. Fu a quel punto che Fabrizio mandò via il buon Edoardo De Angelis, devo dirlo, con una scusa. Gli disse di andare a comprare dell'erisimo, che è un'erba che serve a migliorare la voce. Dovete sapere che Fabrizio si alzava sempre alle 5 ed in quel momento era in crisi da caffelatte, quando l'aveva diventava gentile. Quando Edoardo tornò con l'erisimo noi avevamo finito tutto quanto. In sala i ruoli erano molto precisi, questo lo posso dire con cognizione di causa. Io avevo, per esempio, già parlato con De André su chi dovesse fare l'arrangiamento della canzone. Fu lui a proporre Michele Ascolese. Per me andò bene. Fabrizio ascoltava me ed Ascolese e poi, in forza della sua autorità, mediava il tutto". (Circolo culturale Agorà)



**"Q**uesta tra Massimo e Max è una differenza inventata da un amico poeta, Claudio Pozzani; differenza che a volte può avere un fondamento di verità. Io vivo di contraddizioni e forse ho un po' più di lucidità di altre persone nel capirle in tempo reale. Sono romanziere, ma non ho mai scritto un romanzo vero e proprio, cioè con una trama raccontabile". (Intervista a Mescalina)

**"C**antautorato: Parola inesistente e abusata. Personalmente mi ripugna, perché sembra un participio passato (quasi fosse una voce del verbo cantautorare) e dà un'idea di vecchiume burocratico e lavoro coatto. Però si trova sulla bocca di molti come: "cantautorale" (o "cantautorale"). Connoterebbe uno stile comune ai cantautori. Il termine, anch'esso inesistente sui dizionari, acquisita, a seconda di chi lo usa, un significato spregiativo (equivale a verboso, prolisso, palloso) oppure un'accezione positiva, denota una grande attenzione ai testi e alle musiche, quest'ultime suonate con strumenti tradizionali cosiddetti acustici. Il mio personale consiglio di pedagogo è di non usare questo termine né quello di prima. Quando Oscar Wilde, in visita in America, ricevette la proposta di tenere una conferenza sull'estetica nella città di Griggsville mandò un telegramma che diceva: "Cominciate col cambiare il nome alla città".

**"C**anzone d'autore: E' chiaro che tutti i prodotti hanno un autore. Il termine, oggi, vuole semplicemente sottolineare la produzione individuale, artistica o di alto artigianato, rispetto alle proposte in serie, spersonalizzate, industriali. Vuole anche ribadire il valore. In questo senso, anche alcuni canti cosiddetti popolari, potrebbero quasi essere definiti "canzone d'autore ignoto". L'enciclopedia Treccani è più spietata: "D'autore: locuzione aggettivale riferita a opera d'Autore noto e molto apprezzato, e quindi, di notevole valore sul piano artistico." Non sono d'accordo. Da quando in quà la notorietà è indice assoluto di

# Max Manfredi, autobiografia e deliri

di Max Manfredi



**M**i chiamo Massimo Manfredi, certi mi chiamano Max. Se i miei concerti hanno della battaglia, Max è il mio "nome di battaglia".

Sono nato di Dicembre (1956) ed uno dei sigilli della mia lirica è l'inverno: ci ho sempre scodinzolato attorno.

Ho cominciato a suonare la chitarra a sette anni (da allora non ho mai imparato) e a far canzoni da tredici (da allora non ho smesso mai). Come scrittore, ho sempre trescato con la musica: questo è uno dei motivi che mi spinge alla canzone pur non essendo quel che si dice, in genere, un "musicista".

Lo studio della monodia profana del medioevo (della quale mi occupo tuttora) e del canto popolare italiano incidono, credo, più sull'intenzione che sulla sostanza del mio lavoro. Nella giovinezza ho scialato i pochi talenti che mi trovavo in tasca, come un ragazzino sciala nei flipper gli spiccioli della paga: teatro del peggiore, libri mai pubblicati, complessini rock, musica d'improvvisazione; in breve, ostinati tentativi di rianimare una città che pare condannata, quanto più si sbraca a muoversi, a ruminarsi sfilate di zombi che leccano il già accaduto, celebrano il già esistente, bestemmiano il non-nato; a Genova ogni movimento culturale è danse macabre, seppur meno romanticamente pittoresco. (Genova è una necropoli turistica ed industriale nei pressi di Luni). Ho scritto una lunga novella, "Trita Provincia", che NON descrive questa situazione.

Nella fedeltà della canzone "doc" a me, non vorrei ravvisare nulla di patetico, tipo "gli sforzi vengono premiati" etc. Certa miopia critica l'ha data per spacciata (mentre semmai si trattava di esaurimento commerciale), una simmetrica presbiopia vorrebbe incrociarla nell'effimero ritorno di un revival, quasi dotandola dell'aura d'una lingua-cultura semiestinta. Ma, non mi stanco di ripeterlo, la canzone "doc", lungi dall'essere un'invenzione degli anni '50 e '60 volta ad appesantire di significati la musica delle "leggere", è una delle prime forme della poesia: lì va ricercata la sempre sfuggente "origine": nel canto etnico, nel "melos" greco, nelle musiche perdute o fossili o tuttora vive nella loro isola, nel liuto strimpellato dal Petrarca, nella poesia nera dei bluesmen, nelle mistiche performance di William Blake, altro che festival di Sanremo. Voglio dire che, se di qualcosa la canzone "doc" non ha bisogno, è di un pedigree.

Tanto peggio per i "poeti" affamati di specificità; sordi ai confini, cercano il distinguo: la settorialità professionale li condanna alla giusta sanzione d'un non-ascolto a loro sgradito, d'un circolo vizioso e viziato che li cita come "poeti", chissà perchè, sulla scorta di inesauste trafilie burocratiche, senza neanche il cretinismo sublime delle Accademie.

Torniamo piuttosto a polemizzare con me stesso. Dispongo d'un pugno di canzoni che mi diverte cantare. La canzone è forse la forma più clandestina e clatrona di esecuzione della propria scrittura: quella "mediazione immediata" fra l'autore e il suo lavoro che tanto mi prende: non più un alfabeto depositato su una tabula a mia rappresentanza; ma io stesso lì, e tanto peggio per la mia faccia, e tanto peggio se "le prossime" s'intristiscono tiepidamente delle tristezze MIE. Vuoi cantare con una big band? Benissimo, pigliati la tua chitarra e inventatela, la big band, se ti riesce! T'ossessionano i suoni perduti, i plettri di Ninive, i flauti e i cori delle sirene? Fanne a meno - impara piuttosto le posizioni sulla chitarra elettrica, abitanne il suono pieno e dimesso; oppure, non appena sei ricco, spreca nel collezionismo.

E, come diceva Baudelaire: "Et hue, donc! Bourrique! Sue, donc, esclave! Vis donc, damnè!" Oppure: "Allez-vous bientôt manger votre soupe, sacrè bougre de merchand de nuages!" O ancora (Lacan): "Mangia il tuo Dasein, che si raffredda."

Non ricco, i miei concerti li faccio da solo o con l'accompagnamento di ottimi strumentisti. Non sono dotato del talento dell'organizzatore-capobranco: son troppo pigro per plagiare una intera band senza pagarla.

Dicono, d'altronde, che l'impatto coi miei testi assorbe già l'attenzione, senza bisogno di sviarla con allettamenti sonori che rischiano di proiettare chi ascolta "in un altro film", come dice "Eldorado" de Angelis. Perché, sia detto senza falsa modestia, le mie canzoni rappresentano uno dei risultati più alti della moderna cinematografia italiana.

N.B. Questa "delirante" (ma lucidissima) auto-presentazione la scrissi decenni fa, per un Pino De Grassi (di cui ancora ignoravo i deliri). O...

da [www.progettobabele.it](http://www.progettobabele.it)



# "Le parole del gatto"

Il debutto di Max: fuochi greci, fiamme alcoliche e talento

di Leon Ravasi

**S**i poteva intuire la grandezza di Max Manfredi a partire dal suo primo disco? Siamo nel 1990, andando a memoria era l'epoca in cui iniziava a emergere Eros Ramazzotti. Lucio Dalla iniziava a sputtanarsi in "Cambio" e Phil Collins e Marco Masini dominavano le classifiche. Unica costante, ora come allora, c'era Vasco Rossi ("Fronte del palco"). I singoli più venduti erano "Un'estate italiana" di Bennato/Nannini (era l'anno dei mondiali di calcio in Italia), "Vattene amore" di Amedeo Minghi e "Vogue" di Madonna. Genova, nella musica, era rappresentata da Francesco Baccini con "Sotto questo sole". In quello stesso anno Max usciva con un disco che definire spazzante è fargli un complimento.

"Le Parole del Gatto", che in genovese indicano le "parolacce" è vistosamente l'opera prima di un folle. Uno che ancora non ha iniziato a parlare di Cattedrali, ma già ama baloccarsi con l'inverno e con il freddo e con frasi del tipo: "Befana sottozero dopo un Natale povero/ho dormito da Spiccio, la caldaia gelata /e adesso aspetto il "12" qui, davanti al Ricovero/e cade della neve accanto alla fermata". ("Sottozero"). Max non sapeva che nei rutilanti anni '90 (quelli "da bere", per intendersi) non poteva andare parlare di freddo e di minoranze e sofferenze? Lo sapeva. E lo faceva apposta. Tanto che il disco si apre con una sorta di rap: i 4'29" di "A casa a piedi", che non rinunciano a sonorità elettroniche e ad accenni mascherati etnici. E già siamo dentro un tiro di macaja, di mischi, di Marco Spiccio (prodotti tipici genovesi) per affermare fin da subito quel set, quello scenario cinematografico che farà da sfondo a tutta la sua opera discografica. Il brano è assolutamente sopra gli standard del periodo, ma sembra fatto apposta per spiazzare. Modaiolo musicalmente e aggressivo testualmente, all'epoca peraltro Max dispiegava una vena erotico-libidinosa che, a poco a poco, nei dischi successivi andrà sfumando, lasciando più spazio a angeli, cattedrali, diavoli e artigiani, in un ascesi che non è mistica, ma lirica.

"Sottozero", seconda canzone del lotto, muta radicalmente il clima. Clima raggelato, anche musicalmente, come promette il testo. Lento e solenne e affidato a una musica coinvolgente ed altrettanto fredda e solenne. Un grande brano che si dispiega per il tempo improponibile di 6'54", più in linea con le attese suscitate dal debutto di un (allora) nuovo cantautore. Ma non abituiamoci troppo in fretta: il brano successivo, "L'uomo del tango", è una strana creatura bicefala che parla di grigoe, animali mitici a me sconosciuti, ma da Max amati, visto che tor-

nano due volte (!) nelle sue canzoni. Su internet le trovo associate ai ratti penughi, i grifoni e gli acchiappacignali. Oppure citate così: "un broddo de trae grigoe, co-a zunta de ûn scorpion, da beivise a zazun primma de colazione. Scia veu provà?". Conclusione: né io, né i settanta ascoltatori de "Le parole del Gatto" di fuori Genova abbiamo la minima idea di cosa si stia parlando. E vabbé, prendiamo su le grigoe e portiamocelo a casa perché il tempo di rilassarci non c'è: dobbiamo confrontarci co "sto cazzo di "Centerbe" e il suo "roveto ardente". Se c'è una canzone di Max che mi ha sempre fatto venire voglia di alzarmi e levarla dal lettore è "Centerbe" che ha il mio personale record di "skip". Un onanismo parolaio sprecato a favore di uno dei peggiori infusi ottenibili della fermentazione di qualsiasi tipo di alimento (tant'è che penso che venga dalla fermentazione dei topi). Grosso modo si può dire trattasi di un blues, ancora più grosso modo si potrebbe citare come epigono di Tom Waits, allora abbastanza fresco di fama, ma già successivo a "Franks wild years". Tom potrebbe essere un referente del Max del debutto, anche perché precedente all'arrivo in grande stile di Capossela.

Per "The show must go on" ritorniamo alle atmosfere da jazz club fumoso, altro filone della poetica manfrediana, quello che attiene alla difficile vita di chi si occupa di spettacolo, dal lato più in ombra dei riflettori. Forse perché più riconoscibile agli ascoltatori, forse perché bene interpretata e vissuta da un Max in vena attorale, il prezzo "prende" e funziona. Potrebbe quasi sembrare un brano normale, di cui, forse, arrivati a metà disco si sente anche il bisogno.

Appena il tempo di tranquillarsi che si riparte per la giga. "Via G. Byron, poeta", il pezzo con cui Max vincerà il Recanati e che "mi ha reso sconosciuto al grande pubblico" celia Max. Siamo sempre dalle parte del delirio, snocciolato a ritmo vagamente blues/waitsiano, ma la genialità si pesa a bracciate, a vagonate, a badilate. Già dal titolo, all'aggancio con Byron: "Censurato giammai/grazie al cazzo/era un dandy/claudente e bellissimo/e un tantino satancio/teneva a casa un teschio giusto per berci un brandy". Il resto è deambulare e parlare in pieno trip alcolico di un personaggio che riesce tanto credibile quanto simpatico.

"I botti di San Silvestro" rientrano, almeno musicalmente, nei canoni. Canzone delicata e intensa, intrisa di malinconia e con un vago referente alla musica francese (i comprimari musicali di Max in quest'opera, registrata a Roma, sono di classe e tra tutti mi piace ricor-



# "Max"

C'è De André, è vero.

Ma c'è soprattutto Max

di Leon Ravasi

È più regolare il percorso di "Max" rispetto a quello di "Le parole del gatto", meno onde, meno sensazioni violente. È sempre Max, quindi le sorprese sono di casa, ma, tutto sommato, il disco si lascia maggiormente ascoltare. Certo, la bizzarria abita qui: abbiamo Fabrizio De André (non abbiamo detto ciccioli! Abbiamo detto il massimo che si sia mai visto in Italia nell'ambito della canzone d'autore) che si concede per uno dei rarissimi duetti, il quinto in assoluto in carriera, e dove pensiamo di metterlo? A inizio disco? Gli dedichiamo il titolo dell'album? Lo scriviamo in copertina? No! Niente di tutto questo! Troppo facile. Poi il disco si venderebbe per De André, mica per Max. Allora facciamo come il genere che si castra per far dispetto alla suocera: affoghiamo De André a centro album!

Cinque canzoni prima e cinque canzoni dopo, salomonicamente. 22 minuti e 49 secondi prima di arrivare al brano e altri 2'03" prima di arrivare a sentire la magica voce di Fabrizio De André. Che quando intona "son brividi di ragnatela/sul volto pallido della luna" ti porta inesorabilmente a sentirlo, questo brivido lungo la schiena. E sono brividi di piacere perché la canzone è meravigliosa, indipendentemente da altre considerazioni.

Ma non sarebbe Max, altrimenti. Nè disco, nè autore. La partenza è affidata a "Strane strade", quasi un talking, con accompagnamento elettrico, adatto al tema.

"Le rime di Sampierdarena" è uno dei classici di Max: brano lento e di atmosfera. "Finito il momento della forsennata sperimentazione" - scrive Alessio Lega in merito al disco - "il linguaggio di Manfredi, oramai consolidato, comincia a misurarsi con una dimensione epica di racconto. Finito dunque quel certo compiacimento di esploratore dei buchi della comunicazione, inizia a prendere piede l'aedo che di "questo spreco, di queste ferite" ci canta l'amarezza; magistrale e straziante in questo senso sono Le rime di Sampierdarena".

Max è più maturo, ma non più tranquillizzante. Infatti la successiva "Notti slave" è una cavalcata selvaggia sui modi e tipi consueti della letteratura d'ambiente russa.

Un parlato in tedesco maccheronico segna l'inizio di "I segni della fine" (ossimoro. Può esistere un inizio di segni della fine? - NdL, nota di Leon). Dice Max di questo brano: "è un bel pugno nelle balle, e i masochisti ne godono in modo particolare. Scherzi a partner, mi piace che la canzone si permetta, esageri, si arroghi un diritto di parola anche indipendentemente dalla tematica aggredita. "I segni della fine" affronta di taglio, in modo obliquo, temi apocalittici. Lo fa con un'ironia quasi

"demonica". Ma sarei felice se la si considerasse una canzonetta leggera, perché in fondo, nonostante i sui tempi dispari e la sua desolazione lirica, anche questo vuole essere. È una canzone che dice le cose come stanno: sull'abisso". È una presentazione bellissima ed esauriente, ma anche la canzone, in fondo, è una delle migliori di Max. Struggente, vivida, livida, malata e sofferente. Senza redenzione. Dai vaghi richiami arabi delle musiche, agli echi del cantato che ti trasportano in un altrove metafisico. Si resta nel tempo sospesi e sospesi nell'attesa dei ritmi scanditi da mandole e ritmi flamenco. Siamo davvero su un altro e alto livello dello scrivere la parola cantata.

Segue un altro gioiellino, quella "La Usl non passa l'amore", che deve metà del suo piacere all'intervento compositivo di Marco Spicchio. La versione che sta su "Live in blu" è nettamente superiore a questa: suonata meglio e interpretata alla grande. Ma fingendo di non averla sentita, potrei appassionarmi. Un brano teatrale, di dialogo surreale e di satira violenta. "Dottore, mi fa male il sistema!" è una frase degna di finire tra i must!

De "La fiera della Maddalena" abbiamo già parlato. Così come, da altre parti, abbiamo accennato alla bellezza delicata e intensa di "Natale fuoricorso". Non conoscevo invece "Il coro dei ranocchi" e male me ne coglie. Già l'inizio ti sommerge: "Piove calda sopra la città/sono suonato come un carillon". E il resto, in un clima di note rarefatte e tenui, prosegue prendendoti l'immaginario e usandolo per giocare a palla: "sono rotto come un luna park/che smista i sogni in piazza". Violino, fisarmonica sullo sfondo, chitarre arpeggiate. Tempi lenti. Ci si ferma e si ascolta. Il finale svela il titolo, ma non lo spiega: il campo è aperto e libero. Prendetela come volete, ma prendetela bene, perché merita. "Se tu esistessi ti telefonerei/da una cabina che va a tocchi/e piove in grande sui cavoli miei/sulla rumenta e il coro dei ranocchi"

"La vera storia di Jan di Leyda" è un altro discorso. È molto "un altro discorso". Non saprei definirla. Canzone che non può lasciare indifferente. Introdotta da un parlato in chiave storica, reso più teso dall'uso dell'eco e di sicura presa teatrale. È una delle poche canzoni "epiche" di Max, per quanto affrontata in chiave lirica. In questo caso si capisce che la necessità di narrare è superiore alla necessità cantabile. Sembra una canzone destinata a una rappresentazione teatrale, canzone da musical, canzone finalizzata, eppure affascinante.

"Max" non raggiunge certo la perfezione formale e sostanziale de "L'intagliatore di Santi", ma si propone come album di peso e da cui è difficile prescindere. È quindi veramente uno scandalo per la discografia nazionale che un disco di tale valore (e con il contributo di Faber) sia ora fuori catalogo e senza prospettiva immediata di essere ristampato.



## "L'Intagliatore di Santi"

Un disco introverso  
e scostante,  
ma di bellezza adamantina  
di Leon Ravasi

**S**to andando in overdose di Max Manfredi. Ancora tre giorni di ascolto a questo ritmo e butto via il cd! Ma perché sovradosarlo? In primo luogo perché è come quando resti a secco di whisky pregiati troppo a lungo (oh, è la mia situazione di adesso! Se qualcuno volesse pensarci ... grazie. Con un buon whisky va giù anche Berlusconi. Per D'Alema ce ne vogliono due!)(All'epoca della recensione D'Alema era il Presidente del Consiglio che "giocava alla guerra" in Kosovo con gli Americani. NdL, nota di Leon). Insomma, nel momento in cui arriva la bottiglia nuova ti ci attacchi e non smetti più. Il disco di Max è un disco scostante. Non ruvido, ma introverso. Non Max. Il disco!

È uno di quegli oggetti che non vogliono lasciarsi accarezzare. E allora bisogna lasciarlo lì, girargli intorno con circospezione, lasciargli il tempo di decantare (ecco che torniamo al whisky!) e consentirgli di entrare in confidenza con te. Lui con te. Non tu con lui. È lui che deve aver voglia di mostrarsi. Io la mia voglia di sentirlo l'ho già dichiarata.

Ma al primo ascolto ... non mi è piaciuto. Poi il disco gira e gira e gira ancora con l'infinita pazienza ottusa dei meccanismi che presiedono al funzionamento di un cd player. Il dio dei cd mi ascolta! E ogni giro che fa, ora che si è scaldato, scioglie una sua spira e la lascia vorticare mollemente nella stanza. Si avvicina a me, ma non per ghermirmi. Lo fa in modo garbato. Non mi adesca. Mi comunica. Mi chiede. Mi penetra.

Perso nell'amplesso non riesco ad accorgermi delle altre spire che, a ondate sempre più frequenti partono dalla voce incisa di Max, dalla sua chitarra, dalla tromba, l'armonium, il corno francese, il triple, il violino, il clarinetto, lo scacciapensieri, il bouzouki, l'organetto e il guiro e arrivano fino a me. Restarne impaniati è un attimo. Il "Freddo" che mi accompagnava si scioglie all'ingresso di un intrigante glockenspiel e sulla frase "mi vedevo cadere con la diaria e lo stile di un cavallo a Cinecittà". Oppure: "è freddo e le dita son fredde che sveglian le corde di questa chitarra / e dita e corde, ghiaccioli che possono spezzarsi e cadere per terra".

"Il fado del dilettante" lo conosco bene, da anni, dal disco di Armando Corsi, dove forse aveva un filo di grinta in più, ma la versione è felice. Inizio a viaggiare con "Caterina". "Caterina è una ragazza, una ragazza che dà sul mare/abita in una piazza, una piazza tutta da sposare". Essi che ci siamo! Quante volte ne ho viste di "ragazze che danno sul mare" e di "case da sposare"! "Danza composta", scritta con Marco Spicchio, dà il colpo di grazia. Canzone solare che parla di un capitano di gran valore, ma non specifica se sia "D'aria" o di mare e allinea, senza vergogna una frase come "alamari di calamari e polsini di conchiglia/ il mare ti ha virato seppia nella foto di famiglia".

"Il porto di Atene" è malinconica ed esotica. Può ricordare qualcosa del miglior Vecchioni nel testo: "non si può mica fare i difficili, è dove splende che van le falene".

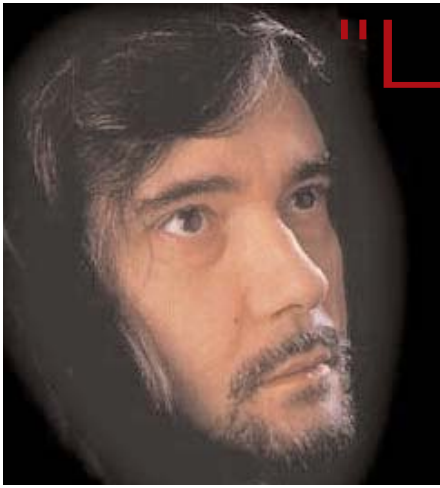
Gli "Ottotopi" li avevamo già sentiti: diverte. Per i miei figli è già diventata un must. Peralto se ha significati profondi me li sono tutti persi. "Cattedrali", già nota, è bellissima, molto meglio che sul disco di Corsi dove la cantava una donna. Tra virtù e degrado" attacca con "chi vive in controluce e soffia sulla brace di una città/senza leggere il giornale sa che musica fare e prima o poi la fa". Sì, credo che

Max lo sappia, tanto che in "Canzone di striscio" inizia ancora meglio: "Le tue amiche si sono perse tra tisane e temporali /o a toccarsi dietro i vetri/che alle cinque appanna inverno/come il tè fa coi miei occhiali". E "Azulejos" dice: "Le azulejos sono ceramiche azzurre/Son fresche la notte, ma il giorno son fuoco / e misurano lo spazio che corre/tra la tomba e la culla, tra la storia e il gioco".

Finisce in gloria con "L'Intagliatore di Santi". Russo? Slavo? O solo austriaco? Magari delle colline di Levante o di un paese dell'interno: "I santi e le sante hanno facce di paese in paese diverse" ... "le pietre diventano rosa e nell'aria di pelle bambina" ..."allora mi invento un profilo diverso da tutti gli umani / mi va di parlare soltanto coi mostri delle cattedrali". Fin qui sensazioni positive ed esperienze belle. Poi c'è anche qualcosa che non va. Lo vediamo domani? È tardi. Buona notte.

**Sono a forma di chitarra  
le sue mani delicate  
Che rimbalzano le corde  
come fossero le dita  
Sono a forma di chitarra  
le sue mani insanguinate  
della nostalgia più forte  
sulla linea della vita**

**(Marco Ongaro:  
"Il conte Max di Genova")**



# "L'intagliatore di santi"

Deborda,  
ma Max è  
"il migliore  
che abbiamo"

di Giorgio Maimone

**D**ebordante e anacronistico, Max Manfredi non è abituale frequentatore degli scaffali dei negozi di dischi. Il suo culto si tramanda per vie clandestine, nemmeno serve sentirlo: basta il pensiero. Così Max può essere conosciuto da un mucchio di gente che non possiede nemmeno un suo disco, anche perché di produzione rara e limitata (solo le annate migliori, come i grandi vini).

Concerti? Rari. Meglio non sovresporre. Così abbiamo una delle migliori menti della "terza generazione" per conoscere la quale bisogna taroccare con Ermete Trismegisto. Ma forse questa è la volta buona. A sette anni di distanza da "Max", esce "L'intagliatore di Santi".

La musica viaggia dall'est all'ovest dell'Europa, dalla Russia al Portogallo rievocando atmosfere da inizio '900. Max non scrive testi, procede per tocchi di pittura. Non storie ma immagini. Pennellate rapide a schizzo e deragliamento programmato. L'incubo di un critico! Ricerca esasperata di termini di uso esoterico, rari, decaduti, mai usati, affiancati a perle di saggezza popolare.

Prendetevi tempo: necessita di ascolti prolungati. È come stendersi a riva e aspettare la marea: dapprima

Freddo (come il titolo del primo brano), poi man mano salgono calore e confidenza, non si vuole più uscire e si resta fino ad avere le mani/orecchie cotte. L'inciso valzer de L'intagliatore di santi ti graffia l'anima, Danza composta e Fra virtù e degrado coinvolgono, Ottotopi diverte, Canzone di striscio è un gioiello di luminosa bellezza, malinconia de Il porto di Atene e disincanto di Azulejos, il piacere di risentire Fado del dilettante e Cattedrali o di farsi irretire dal glockenspiel di Freddo, tra atmosfere gotiche e fumi degli angiporti.

Grande tecnica chitarristica, ottimi arrangiamenti, splendidi testi (come si fa a non citare Caterina e la tromba di Franco Fabbri?). Tutto perfetto? No, perché Max deve debordare, quindi ogni tanto il gotico si fa scuro, il gioco di parole si tramuta nel solipsismo narcisistico di un suonatore di sassofono imbizzarrito e il colpo a effetto piglia il sopravvento sulla sobrietà dell'insieme.

Deborda, già l'ho detto. Ma sono inezie. Max Manfredi è forse il meglio che abbiamo.

Da "L'Isola che non c'era"

## Il commento di... Gianpiero Orselli

**V**i ricordate quel film in cui Woody Allen si aggirava per le strade di Manhattan cercando una risposta a tutti i suoi dubbi esistenziali? Dopo aver fallito con tutte le religioni e le ideologie possibili, si infilava in un cinema dove proiettavano un film dei fratelli Marx e ne usciva con una faccia completamente diversa. Effetto terapeutico di quella misteriosa faccenda chiamata arte. Beh... L'intagliatore di santi, il nuovo CD di Max Manfredi, darà risposte anche alle domande che non sapevate di avere. Ecco una piccola guida alle 12 tracce del disco, (del tutto inutile, ma qualcosa bisognava pur scrivere).

**FREDDO** - Partenza sottozero (un po' come in un vecchio gioiello di Max intitolato giustappunto Sottozero). Una canzone sulla resistenza (al freddo), fenomeno atmosferico-democratico che colpisce un po' tutti (motori, ubriachi, preti). Il protagonista si vede "cadere con la diaria e il mestiere di un cavallo a Cinecittà", poi si perde in mezzo alla neve, nelle penombre delle sacrestie e delle tavernette.

**Arrangiamento** - Bellissimo, tra timidezze d'hammond, campanelli da slitta, contrabbassi e organetti suonati da Stanlio e Ollio.

**Frase Cult** - "E scommetto che c'han freddo anche i preti che si fumano le mani dentro i confessionali e, ogni tanto, danno in giro un'occhiata se qualcuno gli butta due peccati veniali...".

**FADO DEL DILETTANTE** - Un fado omeopatico contro la nostalgia, scritto dal doppio di Max che vive a Lisbona e sogna di essere qui, o da Max che vive qui e sogna di essere a Lisbona, o da entrambi.

**Arrangiamento** - Light: una chitarra e un mandolino suonati camminando lungo una "creuza de ma", in un pomeriggio di quasi estate.

**Frase Cult** - "Genova città ripida, buone gambe per camminare... città da cantautori, per i ciclisti è micidiale, se pisci sulle alture, pochi minuti e si inquina il mare".

**CATERINA** - Finalmente una love-song come si deve, con tanto di approccio nella penombra di un cinema e colpo di scena finale e definitivo (perché non siamo mica in una telenovela) (o forse sì). Un'eroina femminile di cui non possiamo fare a meno di innamorarci, anche se non la conosciamo (ma in realtà la conosciamo, l'abbiamo sempre conosciuta).

**Arrangiamento** - Stupendo, spiazzante, ondivago, chiassoso, tenero.

**Frase Cult** - Quella finale, da non svelare per non rovinare la sorpresa.

**DANZA COMPOSTA** - Un viaggio per mare, notturno e senza tempo, nell'imminenza del naufragio.

Un'improvvisata orchestrina di bordo che percuote gusci di noce, gallette rinsecchite e bottiglie di rum riempite di fagioli. Il suono del violino si insinua dove può e fa venire la pelle d'oca anche ai marinai dal cuore più duro.

**Arrangiamento** - Chitarre, mandolini, trombe, violini, contrabbassi, che si tengono d'occhio come tanti podisti in fuga.

**Frase Cult** - "Tra le luci della notte e le fiamme della controra, certe volte venivi meno, certe volte ancora e ancora".

**STORIE DEL PORTO D'ATENE** - È l'ora di ieri a quest'ora nel porto d'Atene che è pieno di gente. Mercato, voci, una musica balcanica che esce da una radiolina sfiatata, fantasmi di suonatori di sirtaki che si celano nell'animo dei gabbiani che volano alti sul mare.

**Arrangiamento** - Inesorabile. Ogni nota è lì dove è, e non potrebbe essere altrove.

**Frase Cult** - "Adesso che abbiamo imparato quanto poco vale silenzio e parola, adesso tra parola e silenzio non dovremo più fare la spola".

**OTTOTOPI** - Canzone cult dell'"underground" genovese (è il caso di dirlo). Non ha bisogno di presentazione. E' la più geniale mai dedicata ai nostri amici roditori.

**Arrangiamento** - Brechtiano, fumettistico, toponomastico.

**Frase Cult** - "Ottotopi stampati lì davanti al tv color, anche il telecomando ormai è in mano loro, se il programma non piace lo cambiano alla svelta, lo zapping sostituisce la libertà di scelta".

**CATTEDRALI** - Una canzone logica, illogica, scatologica, escatologica. Un uomo seduce una donna vaneggiando di cattedrali in costruzione. Il brano si muove tra guglie, pinnacoli, e spalliere del letto ed è di una bellezza tale che quasi dà fastidio. Quel che si dice un capolavoro.

**Arrangiamento** - Semplice e funzionale, (l'assolo di violino è da urlo), ma sarebbe una canzone splendida con qualsiasi arrangiamento.

**Frase Cult** - "La notte risuona come cori e navate di cattedrali, e anche i diavoli sono spariti dietro i loro cappelli di vecchi giornali".

**TRA VIRTU' E DEGRADO** - Dopo le pietre della cattedrale, una canzone leggera come la cartina di una sigaretta.

**Arrangiamento** - Parte semplice, ma poi ne succedono di tutti i colori.

**Frase Cult** - Il pezzo è cult dall'inizio alla fine, impossibile scegliere.

**CANZONE DI STRISCIO** - Altra gemma del disco. Una canzone piccola e intensa (come l'avrebbe scritta Guido Gozzano se avesse imparato a fare il barrè). Ha un effetto ipnotico e appena finisce si sposta la puntina del fonografo da capo. Insomma, dà dipendenza (usare con cautela).

**Arrangiamento** - Pieno di meraviglie, (ma la chitarra di Max la fa da padrona).

**Frase Cult** - "... al circo delle pulci questa sera non ci andrete, c'è chi piange un trapezista che è volato senza rete".

**AZULEJOS** - Una canzone splendida che è fatta delle stessa sostanza delle cose di cui parla.

Provare ad ascoltarla sostituendo mentalmente alla parola azulejos, la parola...

**Arrangiamento** - Proviene dallo stesso humus da cui viene la canzone, ed è, perciò, perfetto.

**Frase Cult** - "Le azulejos, così simili al cielo e al mare che chi le ha inventate ha dovuto svanire".

**L'INTAGLIATORE DI SANTI** - Un'altra figura di artigiano che traversa lentamente il disco (dopo i costruttori di cattedrali, di azulejos, di canzoni, ecco l'intagliatore di santi). Una canzone caleidoscopica che a ogni ascolto appare diversa (dolce, sfuggente, intensa, drammatica, grottesca). Ultima meraviglia che Max estrae dal cappello, prima di congedarsi con un frammento strumentale che ci aiuta a prendere le distanze dalla sua voce.

**Arrangiamento** - Dedicato a chi pensa che il mandolino si possa usare solo per O sole mio.

**Frase Cult** - "I santi e le sante hanno facce, di paese in paese, diverse, somigliano sempre a qualcuno, persone incontrate e poi perse".

#### ULTIME NOTE

Il CD L'intagliatore di santi è stato realizzato con pochi mezzi, alla faccia di tante produzioni miliardarie che intasano le classifiche con il loro nulla, ("Ah, ma allora non erano i soldi...").

Non si sa se otterrà l'attenzione che merita, ma come ogni forma d'arte (di verità) e destinato a lasciare un segno.

Ecco la lista dei cavalieri che fecero l'impresa: Fabrizio Giudice, Federico Bagnasco, Filippo Gambetta, Carlo Aonzo, Paolo Traverso, Gangi Sainato.

Da [www.gianpieroorselli.it](http://www.gianpieroorselli.it)





# "Live in blue"

di Silvano Rubino

**P**erché un artista decide di fare un live? Per lasciare testimonianza su disco di una tournée fortunata e particolarmente riuscita a livello di arrangiamenti, affiatamento dei musicisti. Per fornire al pubblico una "summa" della propria attività artistica, un "the best" ragionato, destinato magari a chi vuole avvicinarsi per la prima volta alla produzione dell'artista in questione. Oppure è una faccenda meramente commerciale. Il live di Max Manfredi che cos'è? Nulla di tutto questo, a nostro parere. O almeno nessuna di queste categorie basta da sola a spiegare il caso "Live in blue".

È sì una testimonianza, ma non di una tournée, dato che i concerti di Max con La staffa (nome sotto cui si nascondono gli eccellenti musicisti che lo accompagnano) si contano - purtroppo - sulle dita di una mano. È la testimonianza di una caparbia attività artistica, di un eccezionale talento coltivato nonostante tutto, nonostante la disattenzione dei discografici, di molti addetti ai lavori, del grosso del pubblico della cosiddetta canzone d'autore. È la testimonianza intessuta di "lacrime, sangue e sudore di chi non si arrende, di chi sa di avere qualcosa da dire e non smette di provarci. È - anche - una testimonianza di una possibilità: se fossimo in un paese dove talenti del calibro di Max trovano il loro adeguato spazio (non certo di massa, ma neanche la semi-clandestinità...) questo sarebbe il disco live al termine di una tournée. Fortunata e felice. Che invece non c'è stata, sinora. È un grido di richiamo a noi ascoltatori distratti e ai mediatori in malafede. È un salvagente lanciato nel mare di banalità musicale che ci circonda. Provare ad afferrarlo significa prendere una boccata d'ossigeno prima di riaffondare nell'oceano di immondizia musicale che ci circonda.

Così, per chi non vuole affogare, Max offre un percorso nei suoi luoghi prediletti. Che sono fatti di una geografia precisa, di nomi di strade (via G.Byron, piazza Manin, Galleria Mazzini), di isole lontane ma non troppo ("Tabarca"), di caffè e bar fumosi (come il famoso Klaingut). Una geografia che ha il suo ombelico a Genova - che Max sa è cantare come pochi altri (Tra virtù e degrado "È" Genova) - ma che è capace di spaziare in luoghi immaginari e reali, sulle ali della memoria, ma anche della storia e soprattutto della musica. La nave di Max veleggia dal fado al blues, dal jazz ai ritmi caraibico-messicani con una facilità che è pari solo alla sua capacità di mettere nelle parole suggestioni differenti, immagini fulminanti.

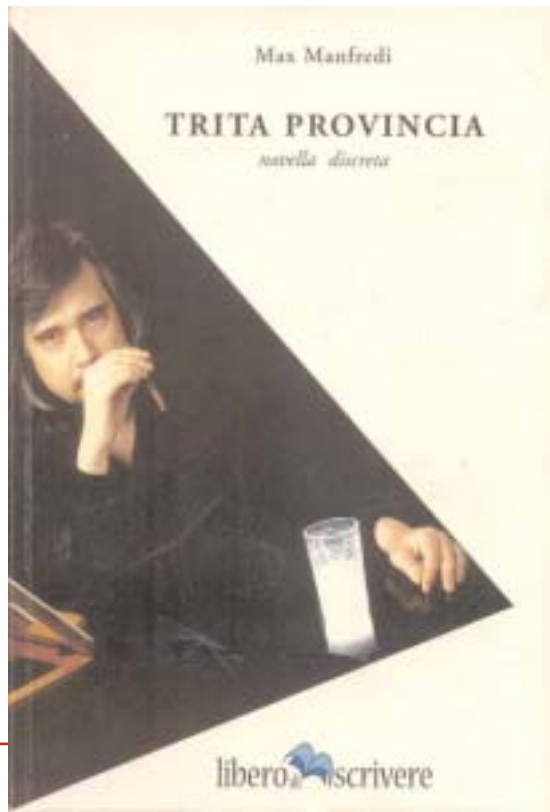
Insomma, una summa, come ogni live che si rispetti. Impreziosita da molti brani del passato che rischiavano di "estinguersi", perché contenuti in cd praticamente introvabili ("Centerbe" e "Via G.Byron poeta" fanno parte del primo lavoro di Max, "Le parole del gatto", uscito nel lontano 1990; "La Fiera della Maddalena", "Natale fuoricorso", "la Usl - poi è diventata Asl - non passa l'amore" e "Notti slave" in Max, del 1994) e da tre inediti. "Il molo dei greci" è una canzone-affresco, lunga quasi sette e minuti, bellissima, capace di restituire suoni (come quelli della chitarra del maestro Taraffo), profumi e suggestioni di una Genova sospesa tra otto e novecento. "Tabarca" muove su sonorità mediterranee, quasi un omaggio a quel modo di mettere in musica le storie del Mare nostrum inventato da un maestro (e ammiratore) di Max, Fabrizio De André. Qui Max sceglie la Storia con la esse maiuscola e ne racconta un episodio minore (come fece Fabrizio con Sinàn Capudàn Pascià), quello dell'isola di Tabarca, popolata da coloni pegliesi. L'altro inedito è "Coriandoli d'acqua", che invece appartiene al Max più intimista, quello che girovaga per le strade di Genova, magari a bordo di un autobus (presenza costante nei testi dello "spatentato" Max), pronto a cogliere frammenti di immagini, di poesia a ogni angolo.

Peccato non sia stato incluso "Il regno delle fate", l'altro inedito cantato nel concerto tenutosi a Milano lo scorso 28 giugno, da cui è stato tratto il cd. Ma forse questo brano è stato giudicato meritevole di uscire in un lavoro di soli inediti. Potremmo poi dire che ci manca molto il "Fado del dilettante", che è canzone maxmanfrediana come poche altre, che avremmo escluso "La ballata degli otto topi" in favore delle "Storie del porto di Atene", che ci sono canzoni che ci piacciono meno e altre che ci fanno venire le lacrime agli occhi ("La Fiera è della Maddalena", per esempio, rimane splendente nella sua "origine colta e intenzione popolare" pur in assenza di quel terremoto emotivo che era l'ingresso della voce di Fabrizio De André nel duetto originario), che ce ne sono altre che sentono un po' gli anni ("Centerbe") e altre ancora che sembrano scritte ieri ("Natale fuoricorso"). Ma è un lavoro che non si confà a una recensione di parte come questa, sfacciatamente, è.

Aggiungiamo che nel live Max mette in luce anche le sue doti da interprete, il suo bel modo teatrale di scandire i testi e che La staffa è una band di extralusso, che sa vestire a festa l'intera scaletta. E qua ci fermiamo. Chiudendo un occhio su qualche pecca tecnica della registrazione. Che non conta nulla di fronte all'urgenza di lanciare l'ennesimo Sos: non lasciamo che questo fiume di talento vada sprecato, condividiamolo e diffondiamolo.

# Trita provincia

di Giorgio Maimone



**M**ax Manfredi soffre del problema di essere troppo bravo. Scrive con facilità. Nel senso che sa scrivere e quello che scrive è fluido. Ignoro se soffre scrivendo ma, leggendo, la sofferenza non appare. E sono giochi di parole, allitterazioni, anacoluti, iperboli e paradossi. Una goduria. Ma (e ti pareva che non ci fosse un "ma"?) la trama? Se tu me lo intitoli novella, io novella mi aspetto. E' vero che è "discreta" come definizione su copertina attesta, ma non è un giudizio di merito. "Trita provincia" (gioco di parole sin dal titolo) è un libro di belle letture, ma non è un libro in prosa.

Max afferma di essere un cantore "lirico" e non un "epico" e come tale si comporta anche da scrittore: "forse perché io ho una certa difficoltà nelle storie "finite", cioè nelle storie con un inizio, una fine e uno svolgimento" ci ha detto Max in una recente intervista. E così è "Trita provincia" che, peraltro, nel retro di copertina mette le carte in tavola: "Questa novella discreta trascina il lettore in una ridda di immagini e situazioni, scenografie e sogni ad incastro ... un atto d'amore appassionato nei confronti dell'esercizio della scrittura, della sua necessità e della sua vanità".

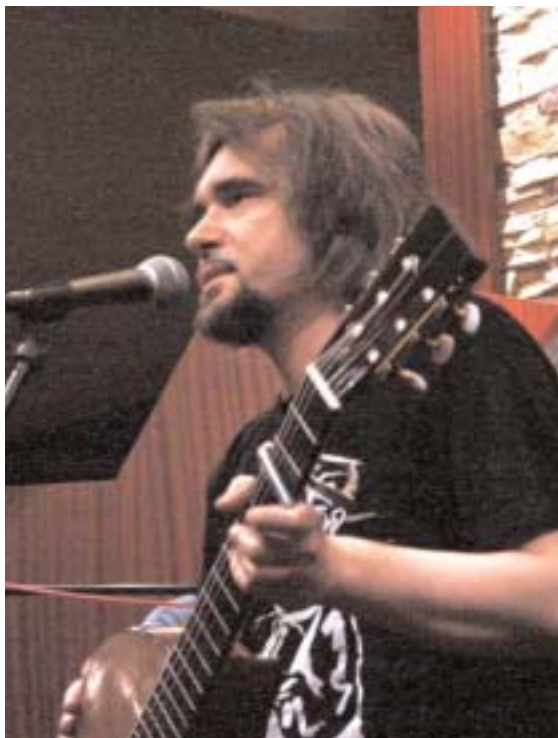
Anche "vanità" ( oh ironia della sorte!) si presta al gioco di parole. Ai "nemici" (ma ne ha?) Max fa l'effetto del pavone, agli amici (e qui so che ne ha. E di preziosi) Max sembra un genio. E' tutte e due le cose. Innamorato della propria scrittura fino al punto da specchiarsene e così abile da poter scrivere su qualsiasi cosa, compreso l'immenzionabile "Centerbe".

"Trita provincia" in effetti è un magnifico libro di prose poetiche (se non di vere e proprie poesie). L'errore è cercare il filo conduttore, la trama che ritorna. Ritornano immagini: i cinema, i treni, le strade, le persone che ti attraversano la strada. Abbozzi

di personaggi, ma volutamente non sbazzati. Tanti spunti di interesse da godersi liberamente. Materiale libero da gestire da parte del lettore, ma non organizzato, senza nemmeno un ordine di lettura preordinato. Mettetevi davanti a "Trita provincia" come vi mettereste davanti a un libro di poesie. E leggete a voce alta. Siamo vicini al sublime!

Ho fatto le orecchie alle pagine per non perdere i segni: pagine come queste vanno lette. "Con lui entrano al cine, ogni ultimo spettacolo, ombra di brezza sullo specchietto della cassiera, demoni serpentelli di fumo e buio, esausti di inseguire miopi Madonne, prodighi di mordere loro le belle caviglie per farsi pestare, nelle absidi, stritolarsi in un grumo indegno, degno del cestino. Si entra gratis nei cinema nebbiosi, nel film d'un bianco e nero talmente logorato da essere divenuto azzurro, l'azzurro grigio del Baltico; e di quei tuoi occhioni tanto logorati da essere diventati azzurri, mia bella sconosciutella in penultima fila... occhi leggendari come premi aziendali, donna sola che hai pianto fuor dalle righe di bistro e di copione (...) lo che sogno a colori e vivo in un bianco e nero talmente logorato da essere diventato azzurro!"

Avete ora un'idea migliore? Provate a leggere questa ad alta voce: "Ma io ti scrivo lo stesso, o almeno lo tento, in barba alla barba del vento, il vento che reca l'acquata, il vento a granata che scopa le scarpe, così non ti puoi più sposare. Che cosa? Sposarti vorresti? Che strani pretesti, che strabici intenti! ... Ma questa straparla! Sposarti, e sentiamo, chi mai? La Rosa, la Simo, la Ludo, la Carla? .. Ma l'Arte, ma l'Arte, perdiana! ... Uff? L'Arte, lo sai - la gente ti dice - è una bella puttana, che scelta balzana, è una brutta battona e non è buona a niente. (...) Sii scaltro, dai retta: a te ci vuole una moglie che cuoce e rassetta, a te ci



strada sul volto martoriato, finché l'età che l'ha partorito non lo asciuga. Così come asciuga le altre sovrabbondanze del cuore".

A me piace. Ma se venite a chiedermi che rapporto esiste nella "novella discreta" tra gli studenti in treno, quello che si vuole sposare e la gente al cinema proprio non saprei dirvelo. Il consiglio è di non cercarlo il legame. Perché magari c'è, ma tenere tutto in mente per cercare di riprendere il filo porta inevitabilmente ad esaurire il buffer delle nostre memorie in cambio di un piacere troppo evanescente e, forse, non richiesto. Il piacere in questo libro è lasciarsi andare alle singole righe, alla malia delle definizioni: "sotto l'aura dello scioppo di rose che oscilla glaciale in grembo ai fanali in rodaggio rosa" forse non vuol dire molto, ma suona molto molto bene.

I personaggi, badate bene, ritornano: Eutelstano, Duncan, Goffredo, ma non siate neanche molto certi che siano gli stessi: seguite la poesia delle parole, sentite il ritmo prodursi dentro. Seguite la prassi dell'accensione della radio da parte di Ermengarda e Goffredo a pagina 94 (e notate che la spina, per Max, si "intrude" nella presa. Gustatevelo questo "intrude": difficilmente lo troverete ancora). "A distanza d'intemperie si distinguono, sotto, le prime voci". "A fatica ... come se fosse stata sepolta per troppo tempo. Come se dovesse imparare di nuovo una lingua. Come la svegliasse da un lungo sonno, la radio prende a sfrigolare, poi a tossire con ansiti secchi".

vuole una sposa (la Carla, la Ludo, la Simo, la Rosa?); per l'Arte van bene gli artisti, che son tipi tristi. A te ti ci vuole un mestiere, vuoi darcela a bere? Uh, l'Arte è una strega, un guaio per chi ci fa lega! Invecchia ben presto pel popolo onesto. (...) La gente l'ignora di svista e la palpa con mano turista, vorrebbe baciarla sul collo, la gente in ammollo, con labbra di colla di pesce. (...) Ma io ti scrivo lo stesso, col vento che ha smesso".

C'è poi un ritratto dei ragazzi che per andare a scuola prendono il treno: "Gli studenti si siedono a solatio. Come il cielo all'alba, i loro tratti sono malcerti, pieni di notte e di possibilità non ancora evase, ma rintuzzate a suon di gomito nei loro volti di parente povero. Quando ridono, baritonali, odorano di caffelatte bevuto in fretta. L'età li buca dentro, il verme triste. La faccia, cava, è come un mandolino parlato. Il verme tenta di uscirgli dalle facce, ma ha un bel tentare, scavandosi cunicoli foruncoli. (...) Ma il verme triste non schizza via. Fa la sua

La lingua di Max è piena di puntini di sospensioni, di virgole, molte più del necessario (è l'unico che io conosca che metta più virgole di quante ne metta io!), di spazi vuoti e di interlinee. Artifici di scrittura per dare il tempo, il ritmo alla lettura, perché una frase non venga troppo a ridosso dell'altra, per lasciarla decantare. E' uno studio ardito ed avanzato sulle possibilità della lingua, è un gioco, giocato a rimpiazzino tra gente che lo sa giocare. E', insisto, un libro di poesie. Novelle? Ma solo se discrete. Anzi, meglio, se poco si riescono a discernere.

## Gli SMS degli amici

Navigatore dell'accordo, artigiano della parola, esploratore dell'incomunicabile. Lo sguardo intenso della maturità trova una nota di compassione a rimescolare il cuore di chi inciampa nelle sue reti **Isa**

"La danza delle parole di Max è un buio talmente forte che illumina la notte". **Alessio Lega**

"Una corrente continua di poesia. L'anima creatrice che nobilita il quotidiano nell'ironia del sublime" **Marco Ongaro**

"Max, tra tutti gli autori che ho avuto la fortuna di accompagnare, è colui che usa la parola nel modo più incantevole. Ma il suo genio non si ferma qua: certe sue soluzioni armoniche e ritmiche mi lasciano tuttora esterefatto. Inoltre usa la chitarra come fosse uno liuto e sentirlo declamare versi è un'esperienza travolgente. Tra noi spesso litighiamo, ma con amore. Poi ... un SMS non basta a esprimere tutto ciò che vorrei. Veniteci a sentire!" **Marco Spicchio**



# La fiera del talento, tra Centerbe, Maddalena, le isole e le fate

di Giorgio Maimone

Vengano signori e signore, qui si dissipa il talento! E non a manciate, a sassolini, a piccoli pezzetti di pane. No, signori e signore, qui lo si getta a piene mani, a carrettate, a container. Ci sono le gru nel porto che lavorano a ritmo pieno per scaricare tutto questo ben di dio che risiede nel cervello, nelle mani, nella voce del "più grande artista sconosciuto al vasto pubblico". Max Manfredi è una sorta di genio rinascimentale; è barocco in ogni sua accezione, dal fisico, al modo di comporre, da come si presenta a come si atteggia. È un personaggio di rilievo, e per questo destinato a raccogliere a man bassa consensi di critica e più contenuti ritorni di pubblico. Che se la critica contasse qualcosa Max dovrebbe vendere più di Ramazzotti. Ma al massimo Max vende Centerbe e non Ramazzotti! Ecco "Centerbe", già un estratto d'erbe particolarmente letale e dal sapore difficilmente accettabile, nonché canzone storica di Max, è anche un estratto del Max-pensiero, della Max-essenza.

Max è così bravo, così eclettico, così versatile e geniale che può fare una canzone sul Centerbe. E non solo, la sa musicare e arrangiare con classe, fino a renderla un brano "quasi accettabile". Quasi. Perché il Centerbe è cattivo! E la canzone un esercizio di stile con qualche immagine di deciso vigore ("Ragazze vestite di rosso, tristi come cespugli di more/in cerca di un marito fulmineo o di uno straccio d'amore"). Max la esegue da più di un decennio, sicuro che la sua bravura sarà il collante su cui far riposare il tutto. Oppure è a me che ne sfugge il senso? "Centerbe", comunque, compare anche come quinta traccia del nuovo disco dal vivo: titolo "Live in blu", inciso da Max Manfredi e La Staffa dal vivo lunedì 28 giugno al Teatro Blu di Milano.

Grande serata, bel teatro, Max in forma. La Staffa è una grande formazione composta dal vecchio sodale Federico Bagnasco: contrabbasso e pianificazioni, da Matteo Nahum: chitarre e bouzouki, Roberto Piga: violino, Giampiero Lobello alla tromba e flicorno, Dado Sezzi: minibatteria e percussioni e Matteo Baccani: vibrafono.

Una sera di grande musica, nel caldo bagnoappiccicoso della Milano tutta da sudare, col buffo compenso che le nostre urla, i nostri applausi, perfino i nostri cori entreranno nel disco dal vivo di Max. Max è compreso e intenso: suona e canta come gli suggeriscono gli angeli del mestiere (e pare che gli suggeriscano un gran bene) e gli arrangiamenti nuovi, se non

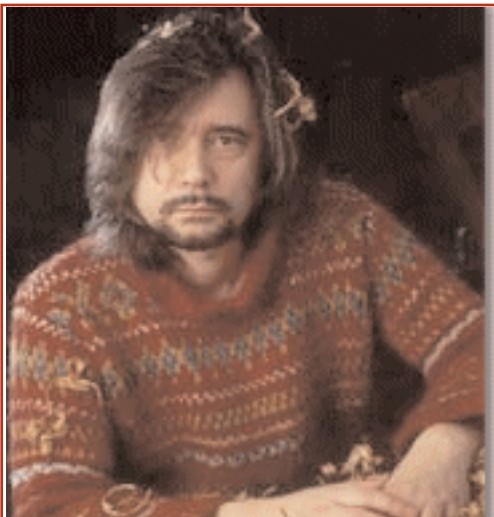
hanno fatto mettere la minigonna ai vecchi motivi, come diceva De André degli arrangiamenti Pfm, hanno comunque completato e arricchito una veste che già fiorita era. E piena di svolazzi e di trine.

Le trame musicali di Max non sono mai banali, ma dal vivo l'impreziosimento è palese: e se "Danza Composta" era già ricca al naturale, "Via G.Byron, poeta" ci guadagna decisamente, "Otto topi" è restituita in una grande versione con tempi dilatati e sapori jazz e blues più marcati; "Tra virtù e degrado" mantiene il suo splendore, ma si arricchisce ulteriormente di spezie e di aromi. Ma una grande canzone resta una grande canzone.

Tuttavia è altrove che dobbiamo andare a cercare le perle: in una dolcissima "Coriandoli d'acqua" ("avrò avuto 18 anni quando l'ho scritta" minimizza Max), in un'epica "Molo dei Greci", dove vengono rivissute, tra le trame della canzone, gli ultimi 50-100 anni della città di Genova e del suo porto, e soprattutto in una sopraffina "Tabarca". Tabarca, luogo mitico come l'isola che non c'era di gucciniana memoria che però, in realtà, c'era.. Feudo dei genovesi, o meglio dei pegliesi per secoli, da quando nel 1544 Carlo V concede alla famiglia Lomellini di Pegli l'isola di Tabarca al largo della costa tunisina, per praticarvi la pesca del corallo e il commercio. Vista la sovrappopolazione, a Tabarca a un certo punto fu proibito sposarsi e i pegliesi dopo poco si trasferirono sull'isola di San Pietro al largo della Sardegna. Da tutto ciò Max trae materiale per una raffinata folk-song di altri tempi, in cui musica e parole sembrano superare le nebbie del tempo e volare alte per evocare epoche finite, isole misteriose, marinai in servizio e le insidie della dimenticanza.

Max ricorda e fa ricordare, e qui sta una parte del suo valore. Quando cita la chitarra di Taraffo (ne "Il molo dei Greci") o parla dei vicoli e del porto o dell'atteggiamento delle persone. E non è il vocabolario solo a blandire il desueto, ma evocativa è la voce, il vibrato dell'armonia, quel suo modo così caratteristico di muovere l'indice della mano destra sul manico della chitarra per ottenerne un effetto "mandolino", forse anche la sua maledetta aria da carbonaro ottocentesco. Così anacronistico e fuori dal tempo che da uno così tutto potresti aspettarti tranne che faccia canzoni di mestiere. Eppure le fa. E sono tra le più belle sulla piazza. Se solo sostituisse il "Centerbe" col Pigato! Ora l'ansia dell'attesa. Ci vogliono meno di nove mesi per fare un disco live?

le.bielle  
impressioni



**LE CANZONI:** Danza composta/Coriandoli d'acqua /Tra virtù e degrado/La ballata degli otto topi /Centerbe/Via G. Byron, poeta/Tabarca/ Natale fuoricorso / Molo dei Greci / Notti slave / La ASL non passa l'amore / La fiera della Maddalena.

**I BIS:** "Il regno delle Fate", "Caterina" e "Storie del Porto di Atene". Tralasciamo le ultime due, che sono ormai dei classici e spendiamo solo due parole due sul "Regno delle fate" che, se non mi sbaglio, ha avuto un primo titolo molto più bello (ossia "Cinema a colori"). E' una canzo-

ne di una bellezza smagliante, timida, trattenuta, scritta in punta di penna e suonata in punta di dita. Con un testo che fa poesia dal momento del respiro che precede il canto fino all'ultimo sussurro. Questa gemma di elevato valore non sarà sul disco dal vivo, ma farà parte di un successivo lavoro in studio di Max, forse il favoleggiato "Azulejos", forse altro. Per ora non ci resta che rincorrerla in qualche concerto dal vivo.

"Finalmente si fa un live. È un modo per recuperare vecchie "perle", canzoni ormai scandalosamente fuori catalogo (non solo perché il cantautore è come il maiale, non si butta via niente; ma perché, lungi dall'intorbidarle, il tempo le ha dotate di nuova freschezza, e le bottiglie son migliorate invecchiando) Poi per la gioia e l'impegno di affrontare nuove orchestrazioni con un gruppo colorito: contrabbasso, chitarre e plettri, minibatteria e percussioni, violino, tromba e vibrafono. Ed anche per proporre tre inediti (tra antichi e nuovi, comunque inediti) come assaggio del prossimo cd in studio. Infine per riunire un pugno di amici e farli partecipare all'evento, per suonare con più calore (psichico, la temperatura è già abbastanza bollente). È consentito gridare "Bravi" "Grande", "Nudi" etc. Non è permesso a nessun titolo l'invido "Andate a lavorare". (Max Manfredi)

## Botta ... e risposta con Max

**C**aro Max, ieri sera, stremato dal caldo, non ho avuto la forza di rimanere un secondo di più nel bel Teatro Blu per farlo di persona. Quindi ti faccio i miei complimenti via e-mail per lo splendido concerto. Sottoscrivo quello che scrive sul sito il mio illustre collega Giorgio, aggiungo solo che da genovese trapiantato a Milano spero non si avveri la profezia del presentatore della serata, che si è augurato che di te si possa dire presto che sei un milanese di adozione. Non potrei accettare di trovare, nelle tue canzoni, piazza San Babila invece di piazza Manin, i navigli invece dei miei amati vicoli. La geografia nel "cantautorato" (come ami dire tu...) ha la sua bella importanza. E ieri, grazie anche all'ottima acustica e alla tua non comune capacità di scandire i testi, mi sono goduto parola per parola la geografia immaginaria e immaginifica delle tue liriche, dove Genova (fonte inesauribile di nostalgia per il sottoscritto...) riveste un ruolo così importante. Che bella, poi, "Il regno delle fate", per uno che ha fatto tante volte quel viaggio dalla pianura al mare... Quello di ieri sera è stato un evento eccezionale, ma il fatto è che non dovrebbe esserlo: uno con il tuo talento - accompagnato da musicisti di questo valore - dovrebbe fare concerti così quasi ogni sera, in giro per l'Italia, se fossimo in un paese meno folle. Quindi l'augurio è questo: tante serate come quella di ieri (magari con l'aria condizionata). Un augurio per te, ma soprattutto per un pubblico bisognoso di storie ben scritte e di buona musica. Un pubblico che, lo sappiamo, in giro c'è, anche se a volte sembra nascondersi troppo bene.

Un saluto,  
Silvano Rubino

**T**i ringrazio molto, son lettere come questa che mi danno non dico il coraggio di continuare - una ostinazione paradossale non mi manca - ma la misura di come il mio lavoro possa trovare e meritare un pubblico. Non è tanto il pubblico che si nasconde, sono i mediatori che latitano o sono impotenti o in malafede. Certo, fuori Italia può essere diverso. Spero di trovare un passaggio a nordovest, o nordest, che mi affranchi dalla necessità di rimanere a fare i conti solo con la situazione italiana, dove comunque ho qualche estimatore, e spero di riuscire ad aumentarne il numero. Milanese di adozione no, non è il massimo. Ma rispetto al ghetto genovese, forse Milano è una piattaforma più virtuosa (o virtuale!). Almeno proviamoci...

A me poi piacciono i posti piccoli...

Sul fatto che l'eccezionalità dell'evento dovrebbe ripetersi, come succede nei concerti di Vasco o nel miracolo della messa, io non posso che essere d'accordo. Il problema è trovarli, questi concerti (pagati). O meglio: trovarli, o che ti trovino loro, non è difficile. È difficile poterli pianificare con un certo standard di qualità che riguardi la formazione, la pubblicità e il periodo. È il "mercato" che è folle, non soltanto il paese. Pensa che per un esperto di marketing, non la canzone o la canzone d'autore è considerata "nicchia", ma l'intera produzione musicale! Figurati me, un rappresentante "cult" di una nicchia di mercato di un mercato di nicchia... siamo alla spirale ricorsiva! Speriamo quindi in tante altre serate, in Italia o altrove, con l'aria condizionata, e magari anche con un po' di pubblico condizionato - dalla pubblicità e dalla critica - a riempire i teatri, per curiosità o per sopravvenuto affetto, come succede coi "colleghi fortunati" ancorché meritevoli! A presto, Max

# Max e gli altri

di Max Manfredi

Le "comparsate" di Max nei dischi di altri sono limitate, ma di qualità: insomma, la presenza di Max si sente. E allora cerchiamo di andare in ordine senza dimenticare niente: iniziamo con La Rionda, gruppo costituitosi a Genova nel 1991 con l'intento di portare a conoscenza del pubblico il patrimonio di canti tradizionali, filastrocche, ninnananne, musiche e ballate della Liguria, con piglio etnomusicologico.



"Incantatrice" è uscito nel 2001 ed è il secondo disco della Rionda, dopo "Capitan de gran valore" del 1994.



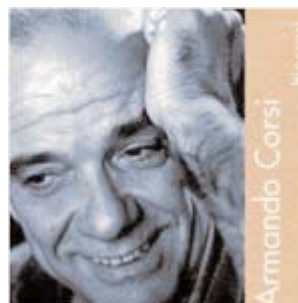
Non vi ricorda niente? La frase iniziale di "Danza composta": "Capitano di gran valore / ti sono venuto a trovare / capitano di gran valore / ti sono venuto a svegliare". E' anche curioso notare come il periodo di silenzio discografico della Rionda coincida con quello di Max. Nella Rionda, peraltro Max compare solo come voce: non è autore, perché il repertorio è tradizionale.

Altra presenza di rilievo di Max è nel disco "Aia da respià", disco doppio uscito nel 2000 come omaggio di artisti dell'area genovese a Fabrizio De André e, se non vado errato, primo omaggio a De André dopo la sua scomparsa.



Terza collaborazione d'autore con Marco Ongaro, in occasione di "Shakespeariana" il disco (e relativo spettacolo) scritto da Ongaro per Giuliana Bergamaschi.

In "Shakespeariana" Max presta gli arpeggi della sua chitarra in "Notte gentile" e in "Fingere la notte".



La quarta presenza giocando fuori dai suoi dischi Max la annovera con Armando Corsi, intervenendo da par suo nel validissimo "Itinerari" (1995). Qui Max esegue "Il fado del dilettante" ed è solo autore di "Cattedrali".



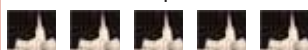
Max, inoltre, ha scritto il testo di alcune delle canzoni delle Voci Atroci.

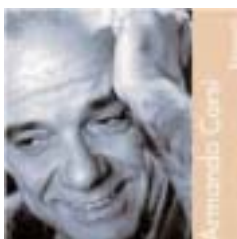
Non sono però riuscito a sapere di quali canzoni si trattasse e quali fossero i testi.

# Le stelle di Max

## (il max di Max)

**S**e normalmente si esaminano gli album, questa volta abbiamo voluto riservare una particolare attenzione alle canzoni di Max Manfredi, valutandole una per una. Ma trattandosi di Max il giudizio non poteva riassumersi in stellette o palline. Abbiamo allora inventato il giudizio in "cattedrali"!

 Cinque cattedrali il massimo di gradimento, una cattedrale il minimo. Ovviamente sono giudizi del tutto personali che non inficiano in alcun modo il lavoro di Max e le preferenze personali di chiunque altro



Fado del dilettante  
Prima pubblicazione in Itinerari



Cinque cattedrali senza dubbio. E' una canzone che ormai per me serve a identificare Genova (e il parallelo con Lisbona dove dire che vince e mi avvince). Anche se Max dice che le canzoni che partono con un'anafora come "Genova città così, Genova città cosà" gli sembrano cose vecchie, Fado del dilettante compare tre volte in tre dischi diversi. Forse non sono il solo a cui piace.

La frase: "Città da cantautori Per i ciclisti è micidiale Se pisci sulle alture Mezzo minuto e si inquina il mare"



Danza composta  
da L'Intagliatore di Santi

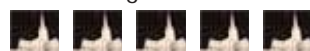


Le cinque cattedrali non si discutono neanche qui. In primo luogo per la maestria dei giochi verbali tra gli "alamari di calamari" e i "cocci di vasi di cocco". Un fuoco di artificio di allitterazioni, un gioco di prestigio, una serie di immagini come un caleidoscopio, servito da una musica che ancora al fuoco di artificio riporta. Calda, con echi mediterranei, da orchestra di bordo che suona impazzita prima dell'inevitabile naufragio. Una goduria.

La frase: "Tra le luci della notte e le fiamme della controraCerte volte venivi meno, certe volte, ancora e ancora"



L'intagliatore di Santi  
da L'Intagliatore di Santi



"Non la eseguono quasi mai dal vivo. Mi sembra venuta perfetta così, su disco". Parola di Max. E Parola di Bielle pure. L'intagliatore non ha bisogno di niente di più né niente di meno: sono 3'56", più una coda musicale di 1'50" di alta poesia testuale e musicale. Siamo completamente fuori dal tempo e dal mondo. Siamo in un altrove popolato di artigiani che trafficano e lavorano all'ombra delle cattedrali. Il mandolino è assoluto protagonista di una canzone che non necessariamente si deve però collocare in Italia. Non so, Praga è il luogo dei sogni che L'intagliatore mi evoca. E al sogno e all'intenzione mi affido.

La frase: "I santi e le sante hanno facce di paese in paese diverse"

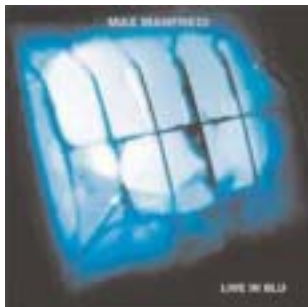


La fiera della Maddalena  
Da Max



Da Max, perché è la versione con Fabrizio De André e ancora qualcosa vuol ben dire. Tra l'altro è una delle più indovinate tra le poche ospitate di Faber. La Fiera della Maddalena vale di per sé, come dimostra anche l'edizione contenuta in "Live in blu". Sarà il "lichene nei capelli" che non è da tutti, come pure non è semplice tenersi il levante tra i medesimi. Ma non è solo il testo, estremamente ricercato: è l'andamento musicale, ancora una volta estraneo alle circostanze esterne e alla contemporaneità. E' stata per me la chiave di volta per l'ingresso nel macrocosmo maxmanfrediano e continuo a pensare di essere entrato dalla porta principale.

La frase: "Son brividi di ragnatela sul volto pallido della luna son brividi lungo la schiena sotto le reti della calura"

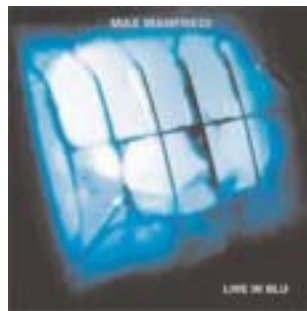


Tabarca  
Da "Live in blu"



Siamo ancora alla vigilia di un viaggio all'interno del Mediterraneo, di quel catino di culture e di suoni e di anime e di passioni in cui, come brodo primordiale, siamo maturati. Tabarca, isola al largo delle coste tunisine, colonia genovese, anzi peglina dove fioriva il commercio del corallo. Per impedire l'eccessiva crescita demografica a un certo punto vengono impediti i matrimoni. Dopo alterne vicende i tabarchini si spostano a Carloforte in Sardegna, anche per potersi sposare. E' una delle poche canzoni narrative di Max, sempre col filtro della trasfigurazione lirica.

La frase: "Sudore, salsedine. Martello, incudine, torpore, torpedine. Passione, inquietudine"



Coriandoli d'acqua  
Da "Live in blu"



Distrattamente ascoltata potrebbe pure sembrare una canzone d'amore e mi piace pensare che sia così e che stia lì, questa antica canzone di Max (è una delle più vecchie) a raccontare questo. Senza ironie, senza il distacco del disagio di dover essere saggio e vissuto e quindi cinico e disincantato. "Lei poi poteva avere sedici anni" e magari lui non molti di più, tanto da prendere autobus diversi (al ritorno da scuola?). Fatto sta che è una delizia e anche la musica non si perita di evitare una deriva sentimentale di grande effetto a cui anche il canto cerca, una volta tanto, di aderire. Sembra una canzone personale. E qui sta tanta della sua bellezza.

La frase: "L'inverno abbottonerò la tua camicia"

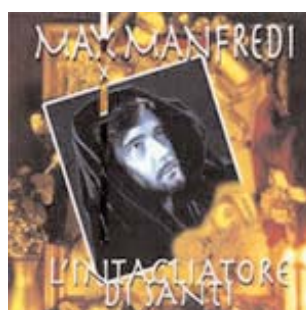


Va a dormire, poeta  
Da "Le parole del gatto"



Poco conosciuta, mai sentita in concerto, forse dimenticata anche da Max. Eppure ha un fascino non male. Una strumentazione fasciosa con arpa, percussioni, tin whistle, violino, piano e chitarra classica a cui si aggiunge l'inconfondibile voce di Lucilla Galeazzi nei cori e una lunghezza "eccessiva" per una canzone del 1990. Sono 5 minuti e mezzo in cui si parla di alpini, di grappa, di trincee. In cui già compaiono "le guglie" e il "freddo" e le osterie, tutti topos letterari del futuro sviluppo del giovane Max.

La frase: "A cantare in coro c'è sempre il gusto che uno può stonare"



Freddo  
da L'Intagliatore di Santi



Quando ho sentito in pre-ascolto l'Intagliatore di santi e ho sentito che iniziava con "Freddo", mi sono venuti prima brividi freddi. Poi ho pensato come pare abbia pensato a suo tempo Fabrizio De André ascoltando "Luna persa": "Questo è uno stronzo, perché si sente che non fa nulla per avvicinarsi al pubblico", secondo quanto riporta Max. "Freddo" è una canzone scostante e tristissima. Iniziare così l'album del ritorno dopo sette anni di silenzio può equivalere a un suicidio. E invece Freddo ha una sua adamantina bellezza e un inciso da favola. Ma bisogna lasciargli tutto il tempo per entrare dentro di te. La frase: "mi vedevo cadere con la diaria e il mestiere di un cavallo a Cinecittà"



Caterina  
da L'Intagliatore di Santi



Quasi perfetta per tutta la canzone con un finale buttato via. Dopo averla giocata in punta di dita per tutto il brano, Max lo chiude con "L'altra sera ho venduto per andarmene al cine / il mio fuoco di paglia e la mia casa di spine / Sono entrato che il film era quasi finito. / chi baciavi nel buio, non l'ho mica capito / se era solo un amico, se era il volto di un dio / vuoi vedere che invece chi baciavi era io?". La persona della canzone passa all'improvviso dalla terza alla seconda e il finale sembra appiccicato a forza. Credo che successivamente sia stato tolto, ma su disco rimane e fa l'effetto di una stonatura. Peccato per la grazia della canzone e la genialità dell'arrangiamento. La frase: "Caterina e' una ragazza, una ragazza che da' sul mare, abita in una piazza, in una casa tutta da sposare"



Natale fuori corso  
Da "Live in blu" e "Max"



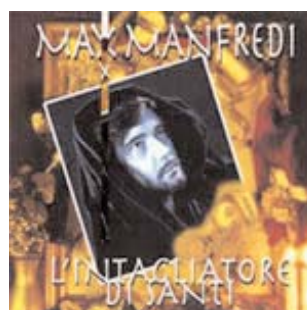
Questa volta Genova è scenario più che mai, fino alla moquette rossa del caffè Klainguti, i jingle arabi nei vicoli e gli evergreen di Natale che suonano anche fuori dalla Upim. Scrive Federico Sirianni sul suo blog che sia a lui che a Max vengono naturali canzoni sul Natale, tanto da accarezzare l'idea di fare prima o poi un disco natalizio a quattro mani che avrà grande successo. "Natale fuori corso" è delicatissima, come una trina nel gelo invernale, come una decorazione di Natale di una città dove gli autobus dormono, sognando le corse di domani. Il Natale però (e Max pure) è fuori corso. La frase: "Strana luce, porta neve e la gente porta i lupi invadendo il centro barbaro"



Via G. Byron, poeta  
Da "Le parole del gatto"



È la canzone che mi piace di più all'interno della gamma delle canzoni di Max che non mi fanno impazzire. Canzoni di ubriachezza molesta, di degradazione e contemporaneamente enorme trip intorno all'ego. Ma "Via G. Byron, poeta", oltre ad avere avuto l'indiscutibile pregio di far vincere il Premio Recanati, ha nelle sue corde quel tanto di verità in più che la fa apprezzare. Su un tappeto strumentale fondamentalmente simil-blues il 34 enne Max racconta le sue pene e il suo peregrinare, con anticipo di anni su Capossela e consimili (ma non su Tom Waits). Riproposto in "Live" il brano regge ancora. La frase: "Quei tuoi occhi da gatta svendimeli per saldodammi un palo d'abisso, complottiamone a caldo"



Tra virtù e degrado  
da L'Intagliatore di Santi



Meriterebbe anche di più. È una canzone solare, dove la virtù e il degrado sembrano lievissime smagliature nelle possibilità della vita. Più che altro è vita. E poi contiene "Parola di Max" che merita di essere un must. Credo sia l'unico caso di cantautore che si autocita come garante all'interno di una sua stessa canzone. Trombe e violini portano a spasso per la giornata questa sorta di "Ulisse Bloom", impegnato a trascinare le ore. La frase: "D'estate senti frinire il fax di qualche ufficio assorto / Ansia o macaja nella zona buia di un angiporto"



La USL non passa l'amore  
Da "Live in blu" e "Max"



Il molo dei Greci  
Da "Live in blu"



Anche qui compartecipazione con Marco Spicchio per la musica, che è molto bella. Lo svolgimento della storia riporta un po' alla mente il Gaber preteatro: ma la frase "dottore mi fa male il sistema" è da cult e il dialogo medico-paziente alla Asl/Usl/Saub/Mutua insomma è retto molto bene. Il paradosso affiora a ogni angolo, ma con graffiante ironia su un substrato nobile e la versione che è riportata in Live in blu è illanguidita al punto giusto dagli interventi orchestrali. La frase: "Se la porti in concorsi di vento dove eleggono miss Stella Maris"

Queste tre cattedrali stanno troppo strette a una bella canzone. Diciamo che il giudizio riscato segue un po' l'andamento del brano che inizia molto piano e a poco a poco entra sotto pelle e inizia a parlarti di magie e malie, a partire dall'inciso, per finire con il ricordo del Maestro Taraffo (anzi, il Mago Taraffo). E' una canzone tutta gettata in un passato prossimo e approssimativo, dotato di radio a galena e amache sul ponte, di legge Merlin, casini chiusi e freddo a Natale (ci risiamo!). La frase: "Perchè abbiamo amato il vapore dei bar nel mattino"



I segni  
della fine  
Da "Max"



Il coro dei ranocchi  
Da "Max"



È l'ultima canzone di Max che ho conosciuto. Per motivi vari non mi era mai capitato di ascoltarla fino ad oggi. La trovo veramente geniale e forse, con più ascolti, sarei costretto anche ad aumentarle il numero delle cattedrali. Per ora restano tre, livello di eccellenza, per una canzone dal testo magico e dalla musica intensa che ti porta a spasso per il Mediterraneo. È la canzone apocalittica di Max: lui la definisce "un pugno nelle balle". Non è vero. È triste e vagamente post-atomica. Samuel "Max" Beckett.

La frase: "E urla di cani ciechi negli occhi in fiamme delle vetrine / c'erano tutti i segni della fine / .. forse erano echi"

Vale il discorso fatto per la sua dirimpettaia, qua di fianco. "Il coro dei ranocchi" è stata un'altra sorpresa dell'ultimo momento. Lenta e sospesa, tenera e spezzata, "Il coro dei ranocchi" (un titolo che non rende l'idea della canzone, peraltro) sa di quel vento d'autunno che solleva coriandoli d'acqua per buttarteli negli occhi. La si ascolta sospesi, si pensa e ci si ricorda. E che importa se i nostri ricordi sono differenti da quelli di Max? Questa, in fondo, è l'arte!

La frase: "Sono suonato come un carillon" ... "Se tu esistessi ti telefonerei/ da una cabina che va a tocchi / e piove in grande sui cavoli miei / sulla rumenta e il coro dei ranocchi"

# Mini e mix di Max

Centerbe  
da "Le parole del gatto"



Per Max Manfredi è una delle sue canzoni più belle. Per me è una delle meno riuscite. È solo un esercizio di stile, ma il Centerbe, liquido imbevibile e dalle tendenze velenose (si capisce che non mi piace nemmeno il liquore?) è quasi incolpevole soggetto. Qui siamo all'interno di un trop di onnipotenza del dotatissimo Max che potrebbe con altrettanta facilità sonorizzare le pagine gialle. Fatto sta che pagine gialle (e centerbe) restano tali. Ossia soggetti su cui è inutile fare canzoni. La frase: "che il mare nei giorni di pioggia è un brivido di stagnola ci nuotano i cocktail di scampi e i cuori della gente sola".

Otto topi  
da L'Intagliatore di Santi



Mutato quello che si deve mutare vale il discorso già fatto per la canzone a lato. In questo caso il divertissement è co-firmato da Marco Spicchio, il ritmo di fondo è sempre un blues. E tutto sommato potrebbe anche passare per la canzone più socialmente impegnata di Max, quand'anche in tempi di G8 Genova si è pensato che gli otto topi alludessero papale papale agli otto tipi tristi che partecipavano alla blindatura della città. Ma trattasi di canzonetta, divertente, ma minore. Frase: "Città che scava scava la metropolitana alla faccia dei topi, figli di ... pantegana"

Le storie del porto di Atene  
da L'Intagliatore di Santi



Questa meriterebbe anche di più. Non ha proprio niente che non va, ma all'interno di "L'Intagliatore dei Santi" è un capitolo leggermente minore. Facile in un disco che allinea una manciata di capolavori, per un brano che è solo "normale" fare la figura del parente povero. Molto gentile e di tema non ombelicale, è una canzone che ha il suo momento migliore nell'intermezzo strumentale. Un po' troppo poco. La frase: "Adesso che abbiamo imparato quanto poco vale silenzio e parola, adesso tra parola e silenzio non dovremo più fare la spola".

La vera storia di Jan di Leyda  
Da Max



Non è una canzone semplice, ma più che altro sembra un brano pensato per una ipotetica (o realizzata?) messa in scena. Canzone di impianto teatrale, che parte da un episodio storico. La cantabilità è un altro cosa. ma non la si può ascoltare senza interesse. Molto bello il prologo parlato che la annuncia su "Max".

La frase: "Erano tempi contundenti / nascevano bambini a due teste / e c'era il diavolo in tutti i conventi / c'erano croci sulle finestre"

A casa a piedi  
da "Le parole del gatto"



Canzone bizzarra, quasi un simil-rap con accompagnamento vagamente dance. Max con tastiere, programmazioni, bassi elettronici. Non sembra lui. Però non è male l'effetto straniamento, completato da un parlato napoletano di Ezio Zaccagnini. Lo spaccato notturno che ne emerge non è privo di interesse, i suoni sono, per allora, "a la page" e c'è da scommettere che sia stato un garbato invito della casa discografica a iniziare con qualcosa di un po' diverso da "Freddo". La frase: "In un'ombra d'ambra, nel tinello afghano, Lady Astarte (spacco da dea) scioglie il reggicalze fatto a talismano"

Strade che non portano a Roma  
Da Max



Un dato positivo è che non sia ambientata a Genova, come lascia intendere il titolo. È interessante, con un aggressivo sottotondo elettrico e un parlato che sa di talking, con coro centrale a mo' di ritornello. Validi, ma minore.

La frase: "L'impresario col Borsalino / pensò io questi li assumo / io gli presento / nero su nero / un contratto di lavoro / senza badare a spese / alle spese ci badino loro"

L'uomo del tango  
da "Le parole del gatto"



Non ha niente che non vada, senonché rientra nella gamma di canzoni ombelicali del Max, quelle che a me non fanno sangue. A mio parere Max, che è un grande artista, riesce a dare il meglio quando allarga lo sguardo oltre la sua persona e riesce a coinvolgere altri pezzi di umanità nelle sue canzoni. Qui siamo al solipsismo. Peraltro è suonata bene e cantata con verve, un po' sulle solite e attese quattro battute blues che virano in tango. Scritta molto bene, forse necessitava di uno "scatto" musicale in più.

La frase: "Cantami fazzoletti ubriachi d'addio ... Obliterami bimba che oggi si viaggia gratis"

Notti slave  
Da Max



Pezzo divertente e ideale da concerto, in genere per chiudere o per i bis, grazie al finale travolgente. ma contrariamente ad altri pezzi di Max non morde, non incide. E l'immaginario di cui si nutre questo sogno di notti slave è un po' "qualunque", come può uscire da letture di libri d'ambiente. Ma questi libri ogni tanto rischiano di essere più "Michele Strogoff" che non "Delitto e castigo". Samovar, Ninotckha e Zar e Pietroburgo, Molotov e Rasputin si trovano un po' dappertutto. Un sussulto solo per lo knut.

La frase: "Ci vogliono balalaiche, ma anche balle laiche / e voli sulle troiche di laggiù".

Le altre avanzate mi piacciono tutte, a livelli diversi e leggermente inferiori alle canzoni riportate nella parte sinistra di questa tabella: diciamo che sono giudizi che variano tra le due cattedrali e mezzo e le tre meno meno. Iniziamo con le più antiche:

Sottozero  
da "Le parole del gatto"



Canzone giovanile (e si sente) che chiama in causa la "Befana sottozero, dopo un Natale povero" e anche la casa di Spicchio "con la caldaia gelata". La scrittura è vivace e il ritratto d'ambiente, che ricorda sempre quello del viaggio del giovane artista nei romanzi di formazione (un po' il Paul Auster dei Taccuini rossi), è centrato e ficcante.

La frase: "E amori riscaldati in un bar boreale / e bimbe desolate bevono whisky lisci ... quando vivevo a Disneyland passavo le mie notti / nei pub di Paperopoli, losca e levantina"

La rime di Sampierdarena  
Da Max



Anche questa dà un po' l'idea di rima giovanile, di storie d'amore sui banchi. Insomma, se uno inizia a 13 anni a scrivere canzoni, qualcosa gli rimarrà bene attaccato, no?

Questo sembra il Manfredi più antico, un po' come Coriandoli d'acqua. Con meno ispirazione lirica.

La frase: "i tuoi occhi suoi loro fianchi larghi. Il loro dolce autunno: una cipolla da sfogliare, a occhi chiusi, nei letarghi".

The show must go on  
da "Le parole del gatto"



Altro topos: il mondo dello spettacolo, cinico e baro, ma descritto con tenerezza e un po' di dolce mestizia. Il clima è giustamente fané, appena decadente e il tocco jazzato del piano di Alessandro Gwiss (ascoltato di recente con Marcello Murrù) è appropriato per la storia raccontata.

La frase: "Luna luna luna blu (blue moon) / L'orchestra che si strina col suo jazz"

Canzone di striscio  
da L'Intagliatore di Santi



Questa mi piace. E' canzone delicata e tenue, da ascoltare con attenzione. Canzone che non si impone, ma che ti striscia addosso fino a reclamare la sua attenzione, il suo posto a tavola. Ma in questa gentilezza di approccio traccia un suo itinerario peculiare, a cui la voce di Max e la sua interpretazione sentita dà una carica in più.

"Le tue amiche si son perse tra tisana e temporali / o toccandosi dietro il vetro che alle cinque appanna inverno"

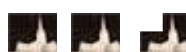
### Azulejos da L'Intagliatore di Santi



La passione di Max per il Portogallo che ritorna. "Azulejos", si diceva, potrebbe anche essere il titolo del prossimo album di Max. Ma sono voci non confermate. Il brano è intenso e sentito, con una scansione ritmica vivace, dominata dalle percussioni.

La frase: "Per chi vive sotto un cielo d'ardesia / che per esser cobalto si fa un po' pregare"

### I botti di San Silvestro da "Le parole del gatto"



Canzone intimista, ritratto dedicato a un marginale come tanti che "girava e vendeva gli articoli e molti aggettivi / e lottava con l'angelo del ketchup". Originale per Max il tema.

Frasario particolarmente brillante.

Frase: "se i miei angeli son pesi piuma danzanti tra corde e quadrato / e io sono il fesso che gli fa coraggio, gli fa da allenatore".

### Cattedrali da "Itinerari"



Canzone manifesto, forse residuo di un disco-fantasma dallo stesso titolo, come scrive sul suo sito Giampiero Orselli. Oscura e tenebrosa, vagamente gotica, inquietante, come forse un po' può sembrare anche il personaggio Max. Siamo ancora a bordo di una macchina del tempo che ci porta in un altrove e in un allorquando di difficile definizione. I piani temporali si mischiano, presente e passato, Genova e Parigi, artigiani, stroleggi e artisti.

La frase: "La notte risuona come cori e navate di cattedrali, e anche i diavoli sono spariti dietro i loro cappelli di vecchi giornali".

## Quel minimo di biografia

**Segue dalla prima pagina** - Max Manfredi è arrivato alla soglia dei 50 anni (li compirà nel dicembre 2006) senza essere riuscito a uscire dal ruolo di "giovane autore", di "nuovo esponente della scuola genovese". E' come "il giovane Holden", destinato a essere giovane per sempre. Fatto sta che si dice, si pensa e si sa da ormai parecchi anni che come Max ce ne sono pochi. E non solo per il vaticinio profetico di Mastro De André che, a suo proposito, parlò dei "migliori che abbiamo". Max ha fatto un esordio promettente ormai 15 anni fa, con il disco "Le parole del Gatto". Immediatamente premi e riconoscimenti (Recanati e Club Tenco, quest'ultimo con ben due partecipazioni), quindi l'orgoglio di un secondo disco ("Max" nel 1994) dove assieme a lui, in un brano, canta lo stesso De André ("La fiera della Maddalena"). Il brano, in tempi più recenti, viene scelto dai registi Bruno Bigoni e Romano Giuffrida per la scena finale del film documentario sulla vita di De André, "Faber" (1999). Max partecipa come autore al Festival Internazionale di poesia (2000) di Genova, riceve dalla Regione Liguria il premio come "capostipite della nuova generazione dei cantautori genovesi" (1997) e presenta al Teatro Modena di Genova il concerto-spettacolo "La leggenda del Santo Cantautore". Tutto pronto per il decollo e la definitiva consacrazione ... senonchè, per quegli oscuri motivi che, a volte, percorrono il mondo discografico nostrano, Max passa alla clandestinità. E non perché scelga la lotta armata, ma solo perché si oppone con la forza della poesia al dilagante avanzare della marea qualunque della volgarità e della banalità: del cattivo gusto che, dalla Milano da bere, si riversava fin sulla Riviera, al di là di quelle due curve e dietro il mare. Il silenzio di Max (silenzio discografico) durerà sette anni, finché nel 2001 Storie dinote deciderà di fargli incidere un nuovo disco. E sarà la magia de "L'Intagliatore di Santi". Ancora tre anni di attese e avremo "Live in blu" con tre inediti e la riproposizione di parte del vecchio materiale, ormai uscito dalla circolazione. E non è finita: nuovo materiale è già pronto per un disco di studio che già bolle in pentola, come un minestrone a cui è stato aggiunto tutto il materiale e ora serve attendere per vedere come decanterà, quanto tempo ci metterà a bollire, a ridursi, a condensarsi in un nuovo prodotto. A corona di questa ripresa di attività Max scrive e pubblica nel novembre 2002 un proprio libro: "Trita provincia" (Novella discreta), esordio sul medio metraggio editoriale, dopo un precedente libro dedicato ai limerick, scritto con Manuel Trucco (Il Libro dei Limerick - Vallardi /Garzanti, 1994). In mezzo a ciò Max prosegue l'attività di cantore di canti tradizionali liguri con il gruppo della Rionda, con cui ha inciso due dischi, nel 1994 e nel 2001. Fa anche parte del gruppo di musica antica "Accademia viscontea i musicanti", con i quali tiene lezioni e corsi di musica antica (medioevale, rinascimentale e barocca). Nel 2004 Max torna al teatro con lo spettacolo "I girovaghi sedentari", scritto con Giampiero Orselli. Il gruppo che lo accompagna è sempre "La staffa", ossia: Federico Bagnasco: contrabbasso e pianificazioni. Matteo Nahum: chitarre e bouzouki. Roberto Piga: violino. Giampiero Lobello: tromba e flicorno. Dado Sezzi: minibatteria e percussioni. Matteo Baccani: vibrafono. Da qualche parte, quando gira il nome di Max, si va a sbattere anche nel nome di Marco Spicchio (oncologo e musicista), ma per lui sarebbe necessaria un'altra biografia.